

281.

SEDUTA DI LUNEDÌ 29 LUGLIO 1974

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONILDE IOTTI

INDICE

	PAG.		PAG.
Missioni	16251	BAGHINO	16277
Disegni di legge (<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	16285	DI GIESI	16266
Disegno e proposta di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		FERRETTI	16272
Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1974, n. 236, recante provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (3049);		GEROLIMETTO	16251
RICCIO STEFANO ed altri: Proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani e degli immobili destinati ad uso di albergo, pensione e locanda, nonché del vincolo alberghiero (3022)	16251	SPONZIELLO	16269
PRESIDENTE	16251	VALENSISE	16255
		Proposte di legge (<i>Assegnazione a Commissione in sede referente</i>)	16285
		Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	16285
		Nomina di commissari	16251
		Proposta di modificazioni al regolamento (<i>Annunzio</i>)	16231
		Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	16251
		Ordine del giorno della seduta di domani	16286

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17.

ERMINERO, *Segretario ff.*, legge il processo verbale della seduta del 25 luglio 1974.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, a norma dell'articolo 46, secondo comma, del regolamento i deputati Moro Dino e Sgarlata sono in missione per incarico del loro ufficio.

Annunzio di una proposta di modificazioni al regolamento.

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di modificazioni al regolamento:

BALLARDINI ed altri: « Modificazione all'articolo 22 del regolamento » (doc. II, n. 5).

La proposta sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta per il regolamento.

Nomina di commissari.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente della Camera ha chiamato a far parte della Commissione consultiva per l'emanazione del nuovo testo del codice di procedura penale, prevista dall'articolo 1 della legge 3 aprile 1974, n. 108, i deputati Accreman, Dell'Andro, Ferri Mauro, Gargani, Lospinoso Severini, Malagugini, Manco, Mazzola, Musotto, Papa, Spagnoli, Valiante.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti Ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1974, n. 236, recante provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (3049) e della concorrente proposta di legge Riccio Stefano ed altri (3022).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1974, n. 236, recante provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani; e della concorrente proposta di legge Riccio Stefano ed altri: Proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani e degli immobili destinati ad uso di albergo, pensione e locanda, nonché del vincolo alberghiero.

È iscritto a parlare l'onorevole Gerolimetto. Ne ha facoltà.

GEROLIMETTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, vorrei cominciare con una breve considerazione, che forse può esulare dalla materia disciplinata specificamente dal decreto-legge in discussione. Da una indagine che ho potuto eseguire nella mia regione, il Veneto, circa l'80 per cento dei dipendenti dell'industria possiede la casa dove abita; in provincia di Vicenza questa percentuale sale all'85 per cento e il 75 per cento della popolazione del Veneto vive in centri con meno di 50 mila abitanti, nei quali i contratti locativi non determinano delle negative influenze sul reddito complessivo dei lavoratori e delle famiglie che si suppone debbano essere maggiormente tutelate da controlli in questo settore. Ecco, dunque, che in una regione si realizza quello che, purtroppo, nel resto del paese non si è realizzato e che questo decreto-legge non contribuirà a realizzare, cioè l'equilibrio fra la domanda e l'offerta di case, equilibrio che è l'unico elemento che possa garantire canoni equi ed evitare quelle vicende nel settore degli affitti che purtroppo caratterizzano altre zone e altre città d'Italia. Il Gover-

no tentando di risolvere il problema della casa e dell'equità dei fitti, che sembra tanto preoccuparlo, ci presenta, sia pure dopo le note vicende avvenute nella apposita Commissione, questo decreto-legge n. 236 che non ci sodisfa. Non ci sodisfa in quanto abbiamo dei dubbi circa la sua costituzionalità: esso interferisce retroattivamente nella sfera contrattuale privatistica. Inoltre — è questo l'aspetto sostanziale che ci preoccupa assai di più — questo decreto-legge, che la maggioranza si appresta a convertire in legge, ha una ispirazione dirigistica e autoritaria e contrasta con la logica del nostro sistema economico. Essendo in contrasto con la logica del sistema, esso non migliorerà affatto la situazione: determinerà quella paralisi alla quale già stiamo assistendo, per cui in Italia si costruisce sempre meno, soprattutto nei centri maggiori, ove maggiore sarebbe l'esigenza di case, e nei capoluoghi di provincia, e ormai, come possiamo constatare, si costruisce sempre meno anche nei piccoli centri ove finora il problema della casa era sempre stato adeguatamente risolto.

Questo è dunque il vero problema che sta a monte del decreto-legge n. 236. Vi sono poche case e una inversione di tendenza è assai poco probabile.

Nel 1973, contro un fabbisogno valutato in circa 400 mila abitazioni (il fabbisogno minimo ritenuto indispensabile) si è edificato per circa 180 mila abitazioni. E l'intervento pubblico che, partendo dalla legge n. 167 e arrivando alla legge n. 865 rappresenta tutta l'impostazione che il Governo sembra voler dare al problema della casa, e che dovrebbe essere determinante ed essenziale per risolverlo, ebbene, l'intervento pubblico, dicevo, nel 1973 si è limitato ad appena un 3,5 per cento; e quel che ancor più stupisce è che questo 3,5 per cento, anziché essere in fase di espansione è, per quanto è possibile constatare, in fase di declino: un declino che paralizza tutto il settore edilizio, in quanto declina il settore pubblico e declina il settore privato, forse per ragioni opposte. Ma sta di fatto che all'origine di questa inefficienza, di questa mancanza di capacità realizzatrice nel campo dell'edilizia, cioè in un settore sociale importantissimo e fondamentale, vi è questo groviglio di leggi sbagliate, questa inerzia dei pubblici poteri, questa mancanza di chiarezza e di volontà realizzatrice. E ciò avviene proprio in un momento, come quello attuale, in cui il ministro del lavoro molto autorevolmente ci ha annunciato, nel corso di una recente intervista, che in autunno avremo pro-

tabilmente un milione di disoccupati; in un momento in cui tutti gli indici economici hanno segno negativo, in un momento in cui sarebbe quindi necessario usare l'edilizia come strumento anticongiunturale. *Quand le bâtiment va, tout va* è un vecchio adagio degli economisti francesi di prima della guerra, ma purtroppo, nelle condizioni generali della economia italiana, esso resta ancora oggi estremamente valido.

Ebbene, nemmeno questa elementare considerazione circa la funzione che l'edilizia potrebbe avere come strumento anticongiunturale, in questa estate del 1974, che precede un autunno con prospettive di deterioramento generale, nemmeno questo, dicevo, induce i pubblici poteri ad operare efficacemente nel settore dell'edilizia.

Poche case — quello che abbiamo dinnanzi a noi è un panorama abbastanza desolante — poche case del tipo sbagliato nei luoghi sbagliati; case che non sodisfano minimamente all'esigenza sociale di una attribuzione della proprietà della casa ai nuclei familiari; case che sorgono nei luoghi di villeggiatura e quindi senza alcuna essenzialità; case che vengono costruite in maniera eccessivamente costosa rispetto a quei criteri che qualsiasi tecnico dell'edilizia conosce e che, se adottati, potrebbero portare un notevole giovamento e un notevole beneficio nel settore.

Ecco come si presenta la politica della casa degli anni '70, malgrado le promesse, malgrado gli impegni, malgrado l'insistenza attorno al problema sociale della casa, che però il Governo non ha mai avviato ad una concreta soluzione. Nel 1971, nei capoluoghi di provincia italiani sono state costruite 137 mila abitazioni, nel 1972 94 mila abitazioni e nel 1973 66 mila abitazioni: complessivamente 297 mila abitazioni. Nel frattempo si sono formati, dal 1971 al 1973, circa 600 mila nuovi nuclei familiari. Se a questi aggiungiamo i baraccati, coloro che abbandonano determinate aree per trasferirsi in altre, i nuclei agricoli che si dividono, arriviamo ad un fabbisogno di circa un milione di abitazioni. Lo Stato ha costruito in questi tre anni circa 10 mila appartamenti. I privati ne hanno costruiti 287 mila: quindi arriviamo alla cifra di 297 mila abitazioni con una carenza, con una insufficienza, con un divario che non può non allarmare e che è all'origine di quello che sta avvenendo in alcune zone d'Italia (a Roma, Milano, Torino, nel meridione, in qualche città della Sardegna), ove si esigono fitti che non hanno alcuna relazione con la capacità di reddito medio

delle famiglie italiane né con la situazione economica e sociale generale.

Quando lo Stato costruisce un trentesimo di ciò che aveva preventivato (perché l'impegno da parte dello Stato era stato di costruire circa 300 mila appartamenti in questi tre anni), l'accusa, a questo punto, oltre che di incapacità tecnica, di inefficienza, di errore nell'impostazione delle leggi e di aver consentito l'abuso demagogico nel caso della legge n. 167, l'accusa — dicevo — è anche di una insensibilità, che ci sorprende grandemente. È quella insensibilità che gli stessi sindacati hanno più volte denunciato; e gli stessi sindacati, quando devono trattare con la base si sentono — a parte le richieste di carattere salariale — martellare con il problema della casa, come uno dei fattori maggiori di squilibri e della instabilità generale del mondo del lavoro.

Secondo il nostro punto di vista, il problema non si risolve con un decreto-legge: mai si è sentito che l'inflazione possa essere fermata con un decreto-legge!

Nulla si risolve, in genere, con un decreto-legge. Le soluzioni dei grandi problemi avvengono mettendo in moto tutto un complesso di fattori e di iniziative, che determinino le circostanze generali in cui sia possibile operare. Ci si illude, quando si pensa che un decreto astratto come questo, determinando una diminuzione dei canoni o permettendo una leggera rivalutazione di canoni vecchi (rivalutazione che l'inflazione ha già abbondantemente travolto) o prorogando ulteriormente un regime vincolistico, che dura ormai da 50 anni in Italia, possa risolvere il problema dell'edilizia e della casa. Siamo dinanzi ad un problema concreto e serio, che tutte le economie dei paesi capitalistici o comunisti affrontano con grande preparazione, con grande attenzione e con la mobilitazione di tutte le energie possibili: con intelligenza, con la capacità di identificare le linee di sviluppo, di identificare le aree di sviluppo, il modo di costruire, il modo di insediare la gente, eccetera.

Ebbene, questo è il motivo della nostra opposizione, della nostra denuncia, che formuliamo con amarezza tanto più profonda quanto più siamo convinti che il problema della casa è all'origine di una generale stabilità sociale. Vorremmo far apparire più concreta, con alcune proposte che ad essa si collegano, quella nostra richiesta di far affluire capitali nel settore edilizio, che potrebbe apparire come una enunciazione astratta. A nostro avviso, in conseguenza del blocco

delle aree seguito alla legge n. 167, sono state sottratte all'edificazione enormi aree: queste ultime, di fatto distolte all'edilizia privata, avrebbero dovuto essere oggetto dell'iniziativa dei pubblici poteri. A causa dell'inerzia dei pubblici poteri a livello centrale e locale che ho testé lamentato, le aree sudette sono di fatto rimaste inutilizzate, facendo conseguentemente lievitare il costo di quelle libere, in misura del tutto assurda e contraria rispetto agli interessi di una edificazione generalizzata.

In secondo luogo, il blocco degli affitti rende sempre meno appetibile, per i risparmiatori e per le società che potrebbero costituirsi *ad hoc*, l'investimento nel settore immobiliare che, lungi dal costituire un settore di sviluppo moderno ed efficiente, finisce troppo spesso con il diventare un semplice settore di speculazione che oltretutto passa inosservato, nel senso che fiscalmente non è colpito in modo adeguato. Con questo non intendo riferirmi solamente a quanto operato da alcune società immobiliari, per esempio, negli Stati Uniti: mi rifaccio anche e soprattutto a quanto accaduto in altri paesi della Comunità europea, dove società immobiliari sono riuscite a trasformare interi paesaggi a livello regionale, ad insediare popolazioni in zone nuove, con criteri di assoluta avanguardia, modernità, efficienza e risparmio. Il fatto di sottrarre prospettive imprenditoriali siffatte a tutto il capitale di risparmio, a tutto il capitale di società che potrebbero costituirsi *ad hoc*, e ciò allo scopo di privilegiare ad ogni costo l'iniziativa dello Stato, ci sembra essere ancora una volta un errore, delle cui conseguenze siamo spettatori.

Si deve far venir meno quella sorta di « caccia alle streghe » nei confronti del proprietario immobiliare che, molto spesso, è un piccolo proprietario, un risparmiatore che trae un contributo, un'integrazione per il proprio reddito, appunto dal risparmio investito in appartamenti: va respinta la concezione che individua a tutti i costi, in tale piccolo risparmiatore, un investitore, un redditiero parassitario. Si tratta di una concezione marxista: ogni sorta di capitale che esca dalla produzione diretta, dalla fabbrica, costituirebbe un'accumulazione di tipo parassitario. Se in molti casi tale accusa può essere fondata, essa non deve viceversa essere generalizzata. Soprattutto, questa accusa non può essere mossa nei confronti di coloro che possono risparmiare ed avviare il proprio risparmio verso il settore di cui ci occu-

priamo, con beneficio per tutta la comunità. Per esempio, l'INVIM assomiglia sempre più ad un'imposta sulla svalutazione: basti pensare a quanto avvenuto nel corso di questi anni. Vero è che è lievitato il prezzo degli immobili, ma ciò è avvenuto anche in corrispondenza di una spinta inflazionistica che, in questi due anni, ha raggiunto punte drammatiche, in conseguenza anche di una generalizzata sfiducia nel potere di acquisto della moneta. Se oggi alcuni beni immobili hanno un valore gonfiato dall'inflazione, la situazione generale dell'economia italiana conferisce assai scarsa mobilità a investimenti del genere, e crea quindi preoccupazioni aggiunte di cui è necessario tener conto.

Vorrei anche aggiungere un'altra considerazione a mo' di esempio. In Olanda lo Stato costruisce circa il 30 per cento delle abitazioni che complessivamente vengono approntate, affittandole a prezzi politici, secondo criteri ai quali sono chiamati a contribuire anche i sindacati, il Governo, le forze sociali in genere. Il rimanente 70 per cento è lasciato alla libera edificazione privata. Ebbene, questa è già una soluzione che ha una base di concretezza.

Non voglio poi indicare al nostro paese l'esempio degli Stati Uniti, dove — attraverso l'espansione e la diffusione dei *mortgages* a tassi agevolati molto bassi, anche adesso, in un clima di costo del denaro estremamente elevato — si è fatto in modo che circa l'87 per cento delle famiglie americane siano proprietarie delle case in cui abitano.

Vorrei richiamare l'inchiesta pubblicata su *Der Spiegel* di questa settimana, sotto il titolo: « *Wohnungsfieber in Polen* », dove si afferma che anche in Polonia si sta scatenando una corsa alla costruzione di case affidata al risparmio dei privati, con contributi dello Stato, ma con la premessa che la casa resta in proprietà di chi riesce ad avere sufficiente risparmio per iniziare la costruzione ed acquisire quindi il diritto ad un intervento dello Stato.

È necessario modificare, dunque, a nostro avviso, radicalmente la politica della casa seguita in Italia, come pure è necessario introdurre i privati in questo « regno » della « 167 », non certo per facilitare o rimettere in moto speculazioni sulle aree fabbricabili. Le aree sono acquisite dai comuni: provvedano i comuni a mettere in moto dei meccanismi di cessione di queste aree a quei privati (cooperative, società, piccoli gruppi di proprietari, singoli individui) che siano in grado di costruire secondo determinati criteri e seguendo

determinate indicazioni, affinché non succeda che in aree riservate alla « 167 » vediamo sorgere un'edilizia che non ha nulla a che vedere con le esigenze di una edificazione dignitosa, seria, duratura, un'edilizia cioè che abbia delle caratteristiche di lusso e che quindi finisca per diventare successivamente strumento di speculazione e di vendita da parte di coloro che in qualche modo riescano ad entrare in possesso di queste abitazioni. Mi riferisco alle polemiche sviluppatesi intorno ad alcuni quartieri sorti in una grande città del nord.

Bisogna dunque iniziare una nuova politica di intervento finanziario, a nostro avviso, né più né meno di quanto è stato fatto in Francia nel corso degli anni scorsi, attraverso contributi dati in base agli stadi di avanzamento, su richiesta di singoli, di piccole cooperative, di piccoli gruppi di proprietari che abbiano determinate caratteristiche e dimensioni di reddito. Questa è la vera politica della casa. In questo modo si eccitano la volontà e la capacità di costruire e si diffonde la proprietà della casa che, senza voler ricordare detti celebri e senza fare ricorso a disquisizioni abbastanza famose, diventa — a nostro avviso — un grande elemento di stabilità e di attaccamento al proprio paese, alla propria terra, al proprio lavoro, all'insieme dei cittadini con i quali si finisce per convivere.

Non posso non ricordare, sempre a proposito di queste inefficienze ed inadempienze, che il Ministero dei lavori pubblici è in mora, per esempio, per quanto concerne i fondi di cui all'articolo 72 della legge sulla casa. Sono infatti giacenti, in base a questa legge, 8 miliardi per contributi al 3 per cento sul 75 per cento del volume delle iniziative. Perché questi fondi sono bloccati presso il Ministero dei lavori pubblici? Perché non si riesce a sbloccarli, nella considerazione che questi fondi potrebbero, ad esempio, mettere in moto iniziative edilizie per circa 160 miliardi? Sia chiaro che la somma di 160 miliardi è ben poca cosa in termini di edilizia, in una situazione come quella italiana; tuttavia, si tratta di una cifra ragguardevole. Si pensi che questa somma è comunque superiore a quella impiegata dallo Stato per le costruzioni nel corso del 1973. Anche questa dunque è una denuncia che non possiamo non fare, sempre collegata appunto alla volontà del Governo di risolvere invece questo drammatico problema della casa con un decreto-legge. Il problema dunque consiste in questa incertezza di fondo: lo Stato che non edifica; aree enormi che restano bloccate, sottratte alla costruzio-

ne; aree libere che aumentano di valore e che diventano oggetto di speculazione; costruzione di case nell'ambito delle aree della legge n. 167 che divengono oggetto di speculazione, di vendita, eccetera. Dunque bisogna porre un limite, un freno, e cambiare radicalmente la politica della casa.

Anche il decreto-legge n. 236 è destinato - e lo denunciavamo oggi, come un anno fa denunciavamo lo scriteriato tentativo del ministro De Mita di frenare i prezzi attraverso il loro blocco indiscriminato, assurdo, che ha provocato catastrofi, per esempio nel settore dell'agricoltura e della zootecnia - anche questo decreto, dicevo, per il suo impatto pratico e psicologico e per il fatto che manca di considerare che in Italia ci sono aree diverse, zone diverse in cui i problemi sono completamente differenti, è destinato ad aggravare la situazione della casa. Il problema di ridurre i canoni di affitto infatti non si porrà minimamente, in quanto il modo per eludere le disposizioni del decreto credo sia già in atto. Per il suo impatto pratico e psicologico il decreto-legge allontanerà la volontà imprenditoriale dal settore dell'edilizia e avvierà i capitali verso altre destinazioni. E a questo proposito non posso non richiamare - come ha già fatto del resto, il mio collega, onorevole Quillieri - una affermazione dell'onorevole Achilli il quale ha riconosciuto di fatto questa paralisi nel settore dell'edilizia e l'ha imputata a « forze oscure » le quali avrebbero premuto sul Governo e avrebbero impedito che questa volontà riformatrice avesse una pratica attuazione. Ora secondo me, non è serio parlare di « forze oscure » quando si è membri di un partito che da 12-13 anni è al Governo, che mantiene il dicastero dei lavori pubblici, che ha un così grande peso politico nelle scelte che si prendono in Italia. Vorrei a questo proposito ricordare un fatto che mi sembra abbastanza emblematico e che si può ricavare da quanto ha scritto la stampa internazionale nei giorni scorsi. Nello Stato federale dell'Ontario in Canada è stata introdotta una imposta sul trasferimento di immobili a cittadini stranieri del 20 per cento; tutto questo per frenare un furioso afflusso di capitali provenienti dalla Svizzera, che sembra abbia toccato la cifra di circa 2.000 miliardi e che si è orientato nell'edilizia delle città dell'Ontario, tra le quali giova ricordare Toronto, città in grandissima espansione economica, sociale, edilizia. Ebbene, vorrei sapere di questi circa 2.000-2.500 miliardi che furiosamente sono affluiti in Canada, quanti tramite la Sviz-

zera, tramite le società svizzere, le *anstalt* eccetera, sono di proprietà di cittadini italiani. Non si riesce a porre un freno all'esodo di capitali e progetti di legge di questo genere incoraggiano ulteriormente i cittadini a investire i propri capitali, i propri risparmi, la propria ricchezza in paesi diversi dall'Italia. Ebbene, all'onorevole Achilli vorrei ricordare che il partito socialista controlla, con presidenti e vicepresidenti, grandi banche, e quindi vorrei dirgli che, prima di parlare di « forze oscure », egli dovrebbe fare un esame di coscienza, esaminare la politica generale del Governo, le carenze non solo nel settore edilizio, ma anche nel settore finanziario in genere, nel settore dell'equilibrio politico generale, e poi parlare eventualmente nel modo come fa e lanciare delle accuse più precise.

Questa, dunque, è la nostra valutazione generale del decreto-legge in esame, e per questi motivi voteremo contro la sua conversione in legge. Non ci stancheremo di ripetere, come abbiamo fatto in quest'aula e anche nel resto del paese, le gravi motivazioni che ci inducono ad esprimere la nostra sfiducia generale nel Governo e nei ministri che si sono succeduti al dicastero dei lavori pubblici, per la loro incapacità a risolvere l'enorme problema della casa.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Valensise. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il relatore ha definito il provvedimento al nostro esame, per quanto mi è dato rilevare dal *Resoconto sommario* (purtroppo lo sciopero dei tipografi non ci consente di usufruire dei resoconti stenografici) come un provvedimento di carattere difensivo, che sarebbe diretto a tamponare gli effetti dell'inflazione sull'entità dei canoni di affitto. A me sembra che sia indispensabile controllare se effettivamente il provvedimento risponda alla funzione difensiva che il relatore gli ha assegnato nei confronti del fenomeno preoccupante dell'inflazione. A me sembra che, così come si presenta, il provvedimento non possa essere definito in tal modo, anche, e forse soprattutto, perché esso presenta il difetto sostanziale di apprestare, nei confronti del fenomeno dell'inflazione, un solo tipo di difesa, che tiene conto di una sola componente e ignora tutte le altre, ignora tutte le altre molteplici implicazioni che dal campo dell'edilizia e attraverso esso investono il problema generale della politica della casa e, per conseguenza, i termini che

concorrono a generare l'inflazione di cui la nazione è vittima.

Abbiamo ascoltato poco fa alcune cifre. Io non posso fare a meno di richiamare l'attenzione della Camera su altre cifre che riguardano la recessione nel settore edilizio. Leggiamo ogni giorno sui giornali, e sono note a tutti, ma evidentemente non vengono prese in considerazione da chi ritiene che la difesa dall'inflazione, per quanto riguarda il fondamentale e trainante settore dell'edilizia, e soprattutto dell'edilizia abitativa, possa perseguirsi attraverso la pura e semplice politica dei blocchi e della mortificazione di una componente della società nazionale.

Rileviamo da un numero recente de *Il Sole-24 Ore* che, nell'ultimo decennio, il contributo che l'edilizia ha fornito direttamente alla formazione del reddito nazionale annuo è stato valutato in più dell'11 per cento, mentre nello stesso periodo il settore ha dato lavoro a circa un milione e 900 mila addetti, pari al 10 per cento delle forze di lavoro occupate. Ma l'apporto complessivo dell'edilizia, se si considerano anche gli effetti moltiplicativi che essa determina nel sistema economico, è tuttavia molto superiore: tra i 77 settori produttivi classificati dalla contabilità nazionale, 33 sono direttamente interessati all'attività dell'industria delle costruzioni. Si può pertanto dire che, complessivamente, alla formazione del reddito nazionale l'edilizia contribuisce direttamente o indirettamente per il 17 per cento, e che l'occupazione diretta e indotta ammonta a 3 milioni di addetti, pari al 16 per cento degli occupati.

A proposito dell'edilizia abitativa, si osserva nella stessa nota che essa versa in un grave stato di recessione. Alle cifre che ha fornito l'oratore di parte liberale che mi ha preceduto mi permetto di aggiungere queste altre cifre, che sono altrettanto significative ed altrettanto impressionanti, per il nostro assunto e per il controllo e la verifica dell'assunto del relatore: « Oggi l'edilizia abitativa versa in un grave stato di recessione. Negli ultimi due anni l'ultimazione degli alloggi non supera mediamente le 215 mila unità. Si tratta di consuntivi estremamente inadeguati rispetto alle esigenze, per le quali occorrerebbe immettere sul mercato annualmente almeno 470 mila abitazioni per un periodo decennale. Il deficit abitativo si sta così ulteriormente aggravando, mentre la produzione annua non consente di far fronte neanche alle esigenze emergenti dalla costituzione di nuove famiglie. Si producono case in misura inferiore ai nuclei familiari che annualmente si costi-

tuiscono. Lo scorso anno la produzione abitativa è stata di 190 mila abitazioni, mentre nello stesso anno il saldo attivo nella formazione dei nuclei familiari è stato di circa 300 mila ».

Si dice che, pertanto, il decreto-legge in esame — con le aggiunte inopinate della Commissione — sarebbe uno strumento diretto a tamponare gli effetti dell'inflazione, ma non si tiene conto che l'inflazione, nei termini quantitativi che un momento fa ho avuto l'onore di ricordare, non è affatto tamponata, ma anzi è incentivata ed esaltata dalla situazione di sperequazione tra domanda ed offerta che esiste nel settore abitativo. Non sono cose nuove, queste: sono cose risapute, e risapute soprattutto da parte governativa. È curioso e sintomatico che la migliore critica a questo tipo di soluzioni la troviamo sugli *Atti parlamentari*, nelle dichiarazioni del Governo.

Esattamente un anno fa si discuteva il disegno di legge di conversione del decreto-legge sulla proroga dei contratti di affitto: il ministro Zagari fece allora delle affermazioni che noi condividiamo, ma alle quali il Governo è venuto clamorosamente meno. Infatti, egli diceva testualmente (leggo il resoconto stenografico): « Il blocco generalizzato introdotto, se è giustificato per la situazione straordinaria esistente, non è ipotizzabile — il Governo lo ribadisce — che possa protrarsi oltre il termine fissato del 31 gennaio 1974 ».

Inoltre, il Governo forniva una spiegazione di questo convincimento, ragionato e meditato, che portava ad una affermazione politica grave, solenne ed impegnativa per il Governo stesso. Infatti il ministro Zagari spiegava, nella seduta del 30 luglio 1973: « Il Governo, infatti, se da una parte vuole comprimere la speculazione e frenare l'inflazione, non può non tenere presenti le pesanti e dannose conseguenze che per tutta l'economia del paese potrebbero derivare da misure di blocco generalizzate e protratte nel tempo ».

Continuando, il ministro Zagari si preoccupava giustamente, nella sua responsabilità, di non scoraggiare la vasta e benemerita categoria dei risparmiatori, asse portante della economia nazionale, e soprattutto scialuppa di salvataggio nei momenti di inflazione, anche in quelli caratterizzati da inflazione da domanda, come quello che stiamo attraversando. A tal proposito, il ministro Zagari affermava: « È necessario, infatti, che i cittadini comprendano che il provvedimento in esame non è punitivo né persecutorio verso alcuna categoria di risparmiatori, ma è una misura quasi interlocutoria, che deve preludere ad una riforma generale ed organica dell'intera materia

delle locazioni, da attuarsi nel termine del 31 gennaio 1974 ».

Questo termine del 31 gennaio 1974 — termine breve, ravvicinato, tanto ravvicinato che la nostra parte politica propose di spostarlo al 30 giugno 1974 proprio perché si rendeva conto che il Governo non sarebbe stato in grado di rispettarlo o avrebbe potuto allegare difficoltà tecniche per giustificare il ritardo nel preparare e varare la riforma generale e organica dell'intera materia — questo termine del 31 gennaio 1974, nella visione, nelle dichiarazioni responsabili del ministro Zagari, non corrispondeva ad un impegno preso tanto per rispondere, alla fine della discussione sulle linee generali, agli oratori intervenuti nel dibattito, ma era un impegno che il ministro Zagari responsabilmente collegava ad una visione del problema dell'edilizia abitativa nella quale c'era posto per i risparmiatori e non doveva esserci posto per atteggiamenti punitivi verso l'una o l'altra categoria di cittadini; in tale quadro doveva esservi posto per un urgente varo del provvedimento di riforma generale e organica dell'intera materia delle locazioni.

Ma vi è di più. Infatti, nella successiva seduta del 31 luglio, noi del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, forti delle assicurazioni che la sera prima aveva dato il ministro relativamente all'imminente varo di un provvedimento di riforma generale e organica dell'intera materia delle locazioni, volemmo non dico provocare, perché non è il termine adatto, ma compiere il nostro dovere di parlamentari offrendo al Governo un documento sul quale esso potesse esprimere il suo avviso, presentando un ordine del giorno. D'altra parte, compivamo il nostro dovere di rappresentanti politici di grandi strati che appartengono al ceto medio, alla categoria dei lavoratori dipendenti, a tutte le categorie che compongono il corpo sociale; volevamo interpretare, così facendo, le ansie e le necessità della vasta fascia di italiani che si sono affidati a noi rappresentando alla Camera, nei suoi effettivi profili, il dramma dell'edilizia abitativa. Così, in quella seduta del 31 luglio 1973, presentammo il seguente ordine del giorno: « La Camera, in occasione della discussione sul disegno di legge di conversione in legge del decreto-legge sulla proroga dei contratti di locazione; ritenuto che la drammatica situazione alloggiativa in cui versano numerose categorie di cittadini e di lavoratori in particolare, non può essere risolta con episodici provvedimenti di proroga, che da decenni si susse-

guono con riflessi negativi sugli investimenti nella edilizia abitativa e conseguente paralisi di ogni attività ad essa connessa; invita il Governo a predisporre un organico piano di edilizia abitativa, economica e residenziale che, tralasciando qualsiasi deleterio intento di carattere collettivista, in contrasto con le prescrizioni della Costituzione, la quale prevede l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione, favorisca, mediante appropriate norme urbanistiche, creditizie e fiscali, l'effettivo afflusso del risparmio verso il settore abitativo, con particolare riguardo ad interventi diretti a favorire l'edilizia popolare ed economica, nonché quella edilizia convenzionata in grado di risolvere la penuria degli alloggi per le categorie meno abbienti, con la costruzione di appartamenti il cui canone locatizio, o il cui prezzo di vendita, risulti equo in rapporto alle reali capacità economiche dei cittadini che vivono di reddito di lavoro ». Richiesto di esprimere il parere del Governo su questo ordine del giorno, il ministro Zagari ci deluse, da un lato, perché rispose testualmente: « Il Governo è contrario all'accoglimento dell'ordine del giorno, signor Presidente »; ma dall'altro lato aprì il nostro animo ad una speranza perché così giustificò il suo rifiuto ad accogliere il nostro ordine del giorno: « in quanto ha già un suo programma in questa materia ».

Il nostro collega ed amico, onorevole Guarra, insistette, rilevando la stranezza della risposta del ministro, perché con l'ordine del giorno — sottolineava l'onorevole Guarra — si chiedeva al Governo la predisposizione di un piano per l'edilizia economica e popolare, ed il ministro ci rispondeva di essere contrario all'ordine del giorno in quanto il Governo aveva un proprio programma. Dicevamo allora che avremmo voluto conoscere il programma del Governo in materia di edilizia economica e popolare; ed il ministro Zagari ebbe la bontà di replicare all'onorevole Guarra dicendo: « Il Governo, onorevole Guarra, si è impegnato ad approntare un piano, come ella ha avuto la possibilità di ascoltare ». Noi chiedemmo che il nostro ordine del giorno fosse accolto almeno come raccomandazione; ed il ministro Zagari, forse per ragioni di... ecologia politica, per evitare cioè inquinamenti, ritenne di non poterlo fare, e dichiarò che il Governo era contrario; tant'è che il nostro collega ed amico, onorevole Pazzaglia quando si passò alle dichiarazioni di voto (La Camera, stranamente, aveva respinto il nostro ordine del giorno, di cui avevamo chiesto la votazione) rilevò la con-

tradizione che si era determinata, dicendo che il voto della Camera creava una situazione curiosa, quasi che la Camera fosse contraria all'edilizia economica e popolare.

Ridemmo il 31 luglio 1973, ma non ridiamo oggi, perché ad un anno di distanza — me lo consenta l'egregio e cortese relatore — ci si propone come rimedio-tampone nei confronti dell'inflazione il blocco inquinato da quei provvedimenti che da qui a un momento esamineremo. L'anno scorso, dicevo, ci fece sorridere l'equivoco nel quale si poteva essere indotti dal fatto che un ordine del giorno presentato dalla destra nazionale venisse respinto, e con questo la Camera, per quattro quinti, quasi si pronunziasse contro l'edilizia economica e popolare; ma oggi ci sorge il sospetto che effettivamente quella parte della Camera che respinse l'ordine del giorno fosse contro l'edilizia economica e popolare. Il piano di cui il ministro Zagari ci ha parlato in quella seduta del 31 luglio, infatti, non s'è visto, noi non l'abbiamo visto, non so se per difetto di informazione, ma io ritengo per la sua inesistenza. Ho cercato un piano di questo genere di riforma organica della materia delle locazioni, ho cercato un prodotto di questo genere nella pur sovrabbondante produzione legislativa che ci viene dalla solerzia del responsabile del Ministero di grazia e giustizia, ma non l'ho trovato.

Dobbiamo allora dire che quando sosteniamo che i migliori argomenti contro questo tipo di politica ci vengono proprio dalle affermazioni e dagli impegni che l'anno scorso assumeva in quest'aula il ministro Zagari non facciamo una battuta polemica, ma diciamo cosa che risponde alla realtà, ma che merita una parola di commento, una qualche notazione.

E la notazione che dobbiamo fare è che l'argomento delle locazioni, come quello della politica della casa, è un argomento qualificante, ma che (io non voglio usare espressioni pesanti, che possono essere fraintese: non è nel mio costume e non è nel mio carattere) per la maggioranza di centro-sinistra sta diventando squalificante, perché da un anno all'altro andiamo avanti con le proroghe, com'è stato detto e com'è opportuno ripetere, ma non si è fatto alcun tentativo di affrontare il problema alla base. Abbiamo avuto degli aborti legislativi: abbiamo la legge n. 167 che è ancora preclusa all'iniziativa privata, come registra anche la stampa specializzata (leggo ancora): « Il vasto settore delle aree previste dalla legge n. 167 non si è ancora aperto per gli operatori pri-

vati. Non vi sono suoli espropriati disponibili per le richieste delle imprese, e non esistono convenzioni sulla base delle quali i comuni siano disposti ad autorizzare le iniziative ». Abbiamo la legge sulla casa, abbiamo la legge n. 865, la quale aspetta una successione che tarda a venire; questa legge, strombazzata con piglio audace sul terreno delle cosiddette riforme, è una legge in frigorifero; magari d'estate ci starà bene ma, fuori da ogni cecilia, è una legge che è fallita, tant'è vero che se ne propugna o se ne prospetta una eventuale modifica, senza che per altro si sia registrato alcun risultato concreto. Abbiamo il congelamento — non so come definire questa situazione — la distrazione (ed uso questo termine al di fuori di qualsiasi implicazione di carattere tecnico-giuridico) dei fondi della GESCAL. I 650 miliardi dei fondi della GESCAL sono stati distratti per essere impiegati per altri fini, per fini assistenziali che non erano quelli istituzionali della GESCAL. La GESCAL era nata attraverso i contributi dei lavoratori, per il perseguimento, per la realizzazione di una determinata politica di edilizia abitativa di tipo popolare; i 650 miliardi della GESCAL, se impiegati, a suo tempo, duttilmente ed incisivamente, per i fini per i quali erano stati raccolti tra i lavoratori, avrebbero potuto portare un sollievo non indifferente nel settore. Viceversa questo non è successo, e noi sappiamo che i fondi GESCAL sono stati assegnati ad altri enti, che li utilizzano con finalità assistenziali assolutamente diverse rispetto alle finalità originarie della stessa GESCAL, alle finalità per le quali quelle somme erano state richieste ai lavoratori. Dobbiamo allora concludere che le affermazioni del relatore in ordine all'efficacia del provvedimento, come provvedimento-tampone nei confronti degli effetti dell'inflazione, sono affermazioni di stile, di quelle, cioè, che si fanno per onore di firma, per riempire di parole il testo della relazione che deve accompagnare lo stampato da distribuire ai deputati. Ma, nella sostanza, dobbiamo dire che siamo fuori da qualsiasi realtà; nella sostanza dobbiamo rilevare — al di fuori di qualsiasi umorismo — che anche questa volta la maggioranza dimostra di non avere alcuna capacità di recepire le istanze di questo settore portante della vita e dell'economia nazionale, e di dover ricorrere a mezzi che ci vengono proposti con lo strumento del decreto-legge che — come è stato detto e come vale la pena di ribadire — come strumento di politica legislativa serve a coprire ormai non situazioni di urgenza che nascono

da esigenze obiettive, ma situazioni di urgenza derivanti dall'inadempienza governativa, così travisando lo spirito e le finalità dell'articolo 77 della Costituzione, che non collega certo l'emanazione dei decreti-legge alle inadempienze governative, ma condiziona l'uso del decreto-legge alla sussistenza di condizioni di necessità e di urgenza oggettivamente intese, al di fuori di qualsiasi condotta omissiva o di inadempienze da parte di chi ha la responsabilità di governo.

Fatte queste considerazioni di carattere generale, che sono considerazioni gravi, condivise dalla stampa specializzata, dai rappresentanti della proprietà edilizia e delle associazioni degli inquilini, sentite dalla generalità dei cittadini e sulle quali si è svolto e si svolge un ampio dibattito presso le categorie interessate, veniamo all'esame del decreto-legge, non senza avere svolto un'ultima osservazione relativa alla situazione generale del mercato edilizio, del mercato delle locazioni.

C'è un principio, che non è proprio dell'economia dirigistica o liberale, ma un principio naturale, uno di quei principi che possono essere enunciati e devono essere tenuti presenti astruendo da premesse di carattere ideologico. Quando un bene può circolare, e questo bene risponde alle sue funzioni, alle necessità per il quale è approntato, non ci sono problemi; ma quando la circolazione di un bene viene bloccata, paralizzata, cristallizzata, allora nel settore si crea una situazione di crisi. Perché? Questo è un vecchio errore di prospettiva, un errore di prospettiva nel quale incorrono tradizionalmente quelli che stancamente ritengono che la chiave per spiegare tutti i fenomeni umani possa essere il marxismo.

La società si muove: se la società fosse sempre la stessa, inquadrata e cristallizzata in quelli che sono fisicamente i suoi protagonisti in un certo momento, in un certo giorno della vita del corpo sociale, della nazione, allora si potrebbe dire che è possibile bloccare questo o quel settore per contenere determinate spinte che possano marginalmente provocarsi, non essendo sempre ravvisabile una perfetta coincidenza tra offerta da una parte e domanda dall'altra.

Ma siccome la società è in movimento, e in movimento veloce; siccome il dinamismo sociale è una delle componenti delle quali bisogna tener conto nel legiferare, succede sempre che ad ogni provvedimento di blocco corrisponda un eguale movimento fisiologico della società, per cui i termini, anziché avvi-

cinarsi, si allontanano. E si allontanano a forbice, si divaricano sempre di più.

Questo è successo per esempio, per l'affitto dei fondi rustici: con quel provvedimento si è paralizzata la mobilità della terra, si è impedita la circolazione, lo spostamento del bene terra. Enormi sono stati i danni provocati da quella legge tra i piccoli concedenti (i quali non vedevano più remunerato il risparmio che avevano investito nella terra) e soprattutto tra i giovani contadini che, in conseguenza di quel provvedimento di blocco, non hanno più potuto accedere alla terra.

La stessa cosa è successa in seguito al blocco dei contratti di locazione. Le vecchie famiglie dispongono, secondo i dati statistici, di un indice abitativo pari a 1,2, mentre le famiglie giovani devono accontentarsi di molto meno, perché vittime di una ingiustizia introdotta da tutti i provvedimenti di blocco del dopoguerra, i quali hanno creato una categoria di privilegiati, escludendo tutti coloro che non ne facevano parte nel momento in cui il blocco è scattato.

Questi beni devono circolare, altrimenti si finisce soltanto per privilegiare determinate categorie e per fare delle vittime nell'ambito di quelle stesse categorie e tra coloro che sopravvivono e che pure si affacciano alla vita familiare con gli stessi diritti. In altre parole, si privilegiano i *beati possidentes* e si escludono coloro che invece in quel momento *beati possidentes* non sono e che non possono diventarlo perché non sono coperti dal mantello pietoso delle proroghe.

Ecco perché i provvedimenti di blocco sono giustificati soltanto da ragioni di emergenza, soprattutto nel campo degli affitti. Avrei potuto giustificare il Governo se esso avesse agito nello stesso modo in cui si comportò nel momento più grave della nostra storia nazionale, nell'immediato dopoguerra, quando l'Italia era distrutta e vi erano gravissimi problemi di ricostruzione e di edilizia abitativa da affrontare.

È veramente curioso notare come allora — si era nel 1945-1946 — si introdusse il blocco delle locazioni ma si stabilì anche che non appena l'appartamento rimaneva libero riprendeva la sua mobilità, poteva essere locato ad un diverso canone e riacquistava quindi una sua funzione nell'economia generale, naturalmente con determinate cautele.

Ricordo a questo proposito una famosa sentenza del 1949 della Corte di Cassazione, con la quale si stabiliva che la famosa legge 12 ottobre 1945, n. 645, si riferiva al canone in quanto legato a quel contratto di locazione,

ma il blocco non si riferiva ai contratti successivi alla liberazione dell'immobile per qualsiasi causa essa fosse avvenuta. Con l'andare del tempo, a ricostruzione avvenuta e a centro-sinistra arrivato siamo tornati ad una situazione peggiore di quella esistente in Italia in materia di edilizia abitativa all'indomani della seconda guerra mondiale, quando il paese era distrutto ed effettivamente il settore dell'edilizia abitativa era in condizioni drammatiche.

Fatte queste considerazioni generali, dobbiamo dire che il testo del decreto-legge in esame, così come rielaborato dalla Commissione, non ci soddisfa per tante ragioni, anche di carattere tecnico, che attengono alla sua stessa formulazione. Dice il relatore: abbiamo concepito un meccanismo che da una parte comporta l'aumento dei canoni in determinate misure e dall'altra comporta la diminuzione di altri canoni in certe misure.

Ci occuperemo della legittimità delle misure dirette a diminuire i canoni; soffermiamoci per il momento sul preteso aumento. Dico preteso aumento non a caso, perché ho l'impressione che gli uffici legislativi, o coloro che hanno preparato questi emendamenti, forse non abbiano esaminato con la necessaria attenzione la legislazione pregressa, che è complessa e rappresenta un autentico rompicapo. Anche per ragioni professionali, ho cercato di studiare i precedenti legislativi. Ebbene, si tratta di una giungla, caratterizzata da un cattivo italiano, da pessima tecnica legislativa, da espressioni assurde. Ci troviamo di fronte ad una serie di leggi che una volta prorogano le locazioni, un'altra prorogano le norme, una terza volta prorogano i canoni, dando luogo ad una serie di *quiz* interpretativi che esaltano soltanto la litigiosità, cui è costretta la povera gente, perché chi litiga per il canone di locazione non è il ricco, ma il piccolo proprietario o il modesto inquilino per il quale si pone il problema se debba o non debba essere beneficiato dalla proroga; quindi è il cittadino dalle modeste risorse economiche, il quale in questa autentica giungla di testi legislativi malformati, non sa come orientarsi, se è vero, come è vero, che difficilmente si orientano anche i cosiddetti specialisti della materia.

Dice l'articolo 1 del decreto-legge: « A decorrere dal primo giorno del mese successivo a quello di entrata in vigore della presente legge, i canoni della locazione di immobili urbani adibiti ad uso di abitazione, ininterrottamente soggetti a proroga legale, possono,

a richiesta del locatore, essere così aumentati: 1) in misura non superiore al 20 per cento per i contratti stipulati anteriormente al 1° marzo 1947; 2) in misura non superiore al 10 per cento per i contratti stipulati tra il 1° marzo 1947 e il 1° gennaio 1953. Gli aumenti di cui al precedente comma si effettuano: per il caso previsto nel n. 1) sul canone corrisposto alla data del 31 dicembre 1964 e determinato a norma dell'articolo 3 della legge 21 dicembre 1960, n. 1521; per il caso previsto nel n. 2) sul canone determinato a norma dell'articolo 1 della legge 6 novembre 1963, n. 1444 ». Ebbene, andiamo a guardare queste due leggi di riferimento. Qui comincia la caccia al tesoro, perché la legge 21 dicembre 1960, n. 1521, dice che i canoni sono aumentati per ciascun anno di proroga nelle misure e con le modalità di computo previste dalla legge 1° maggio 1945, n. 368. Andiamo a vedere la legge n. 368 del 1945: essa riconosce il 20 per cento di aumento dall'entrata in vigore della legge sino al 31 dicembre 1955 e il 20 per cento di aumento per ciascuno degli anni successivi; il 10 per cento per il conduttore in disagiate condizioni; nessun aumento per le abitazioni di infimo ordine; nessun aumento per gli inquilini in condizione di povertà. Stabilisce, comunque, che il canone non può essere superiore a 40 volte il canone anteriore all'entrata in vigore della legge 12 ottobre 1945, n. 645.

Ebbene, aumentare del 20 per cento, e soltanto del 20 per cento, canoni che per i quali a suo tempo, cioè nel 1955 e negli anni successivi, furono autorizzati aumenti così irrisori, aumenti che avevano un tetto allora giustificabile, perché si era a 10 anni dalla fine della guerra, in piena crisi di ricostruzione e in drammatica crisi abitativa, mi sembra — mi si consenta l'espressione — una mistificazione. Perché, a parte la difficoltà del computo e a parte le difficoltà procedurali, aumentare del 20 per cento il canone dei contratti di locazione stipulati anteriormente al 1° marzo 1947 mi sembra un fuor d'opera, mi sembra fumo negli occhi. Si vuol far credere cioè, all'opinione pubblica che siano possibili aumenti, ma nella sostanza non si vuole riconoscere, soprattutto ai piccoli proprietari, alcuna possibilità concreta di ottenere aumenti che abbiano un minimo di consistenza.

Ma la cosa curiosa avviene per i contratti stipulati tra il 1° marzo 1947 e il 1° gennaio 1953. A questo riguardo, mi pare che ci sia un abbaglio; e vorrei essere corretto, o quanto meno informato dal relatore, perché non riesco a rendermi conto di questa disposizione.

Il testo sottoposto al nostro esame pone come condizione, perché gli aumenti possano essere applicati, che le locazioni siano state ininterrottamente soggette a proroga legale. A me sembra una svista, e mi auguro che sia una svista. Infatti, chi ha preparato questo testo di legge non ha tenuto conto, o non ha ricordato, che il 1° marzo 1947 i contratti di locazione furono sbloccati, tant'è che i contratti successivi al 1° marzo 1947 non furono sottoposti a proroga legale. Vi furono, successivamente, altre proroghe, ma vi fu una grande fascia di contratti, stipulati a partire dal 1° marzo 1947 e negli anni successivi, se non erro fino al 1964, che non furono prorogati.

Allora occorre porsi una domanda, per vedere se ci troviamo di fronte a un errore, a una mistificazione, a un gioco di bussolotti. Quando si chiede l'estremo della proroga ininterrotta per concedere l'aumento, e poi si fa riferimento a contratti che la proroga ininterrotta non hanno potuto avere in quanto stipulati in regime libero, si crea una contraddizione interpretativa che porrà gli utenti di questa legge in gravi difficoltà.

Ma vi è di più. Il riferimento per l'applicazione degli aumenti, che si legge nell'ultimo comma di questo articolo (contratti successivi al 1947), viene fatto al canone determinato a norma dell'articolo 1 della legge 6 novembre 1963, n. 1444. Andiamo allora a vedere cosa prescriveva questa legge del 1963, una legge dell'inizio del centro-sinistra, una legge che comincia ad essere punitiva. « I canoni di locazione di immobili urbani adibiti ad uso di abitazione, in corso alla data di entrata in vigore della presente legge e non soggetti a regime vincolistico, non possono essere aumentati, anche quando il contratto è rinnovato con altro conduttore ». Comincia a prendere corpo, con il centro-sinistra punitivo, la figura della oggettività del canone, come una sorta di obbligazione reale, legata alle vicende dell'appartamento, a prescindere dalla qualità e dalla successione dei conduttori.

Si prevede che i contratti stipulati anteriormente all'entrata in vigore della legge debbano essere ridotti ai canoni del 1° gennaio 1960 più il 15 per cento per le locazioni anteriori alla stessa data. Quindi noi ci troviamo di fronte ad una proposta di aumentare i canoni del 10 per cento a contratti che non esistono. Considerato che i contratti stipulati tra il 1° marzo 1947 e il 1° gennaio 1953 non erano soggetti a proroga, voi avete concesso un aumento del 10 per cento ad una fascia di contratti che non esistono. Vorrò sapere su che

basi sia stata pensata ed elaborata questa illusione, mistificante proposta di aumento.

Non so cosa potranno chiarire gli avvocati ai piccoli proprietari che chiederanno la soluzione di questo *puzzle* legislativo, di questa enigmistica legislativa (il testo è contrario ad ogni buon uso della lingua italiana e a qualsiasi elementare tecnica legislativa — che vuole un determinato ordine — ed è contrario a qualsiasi dovere di politica legislativa, che imporrebbe, in una repubblica fondata sul lavoro, che la legge potesse essere letta anche dagli umili). Bisogna finirli di fare testi di legge che non possono essere letti con facilità neppure dagli specialisti! La legge è diretta al popolo e il popolo, in tutte le sue componenti, ha diritto dinanzi ad una legge di capire immediatamente di cosa si tratti. Non si può ammannire al popolo una serie di leggi con riferimenti anteriori: il popolo non ha a disposizione biblioteche legislative per andare a trovare i precedenti. Si ha il dovere di offrire alla gente comune testi legislativi che siano di immediata comprensione: mi sembra una esigenza elementare, non di democrazia, — che è un concetto purtroppo trascurato — una esigenza elementare di rispetto per i destinatari della legge, che in definitiva sono, secondo la Costituzione, i depositari della sovranità.

Risolto il *puzzle* legislativo e accertato che il contratto stipulato tra il 1° marzo 1947 e il 1° gennaio 1953 non appartiene a quella categoria, a mio avviso, mai esistita di contratti ininterrottamente soggetti a proroga legale (perché la proroga legale non vigeva in quel periodo in Italia e si stipularono decine di migliaia di contratti liberi), andiamo a vedere cosa sia necessario fare per ottenere questo famoso e illusorio aumento del 10 per cento, che dovrebbe essere praticato sul canone corrisposto alla data del 31 dicembre 1964.

« Il locatore, per chiedere l'aumento, deve fornire la prova del canone legalmente dovuto dal conduttore, a norma del comma precedente, sul quale l'aumento stesso dovrà essere applicato ». Qui cadono veramente le braccia: parlo a nome dei piccoli proprietari, di coloro che hanno avuto la sfortuna di affittare i loro appartamenti, ritenendo che dal reddito percepito potesse derivare una integrazione alla loro pensione. Mi riferisco a categorie benemerite di risparmiatori, di gente che andrebbe incoraggiata e non perseguitata.

Ma questi sono adempimenti che possono essere soddisfatti, sì e no, da parte degli uffici legali di grandi enti, che dispongono di centinaia di appartamenti (per esempio,

l'INPS). Non certo da altri. Sono passati dieci anni dal 1964, ed i contratti di tale anno saranno stati distrutti anche nei polverosi archivi dei grandi enti. Vi sono precise norme del codice civile — l'onorevole relatore lo sa bene — che prescrivono solo per un tempo determinato la conservazione di documenti negli archivi: vi sono le prescrizioni brevi; vi sono le norme generali sugli archivi.

Come potrà, il piccolo proprietario, fornire la prova di come era il contratto alla data del 31 dicembre 1964, a dieci anni di distanza? La prova, deve essere scritta? Siamo in regime di prova legale? È ammessa la prova testimoniale? Il proprietario potrà giovare del ricordo, dell'indicazione del proprio portiere, per dimostrare l'ammontare degli affitti?

Altra cosa molto curiosa è stata quella rilevata da altri colleghi della mia parte. Nei rapporti di locazione, il detentore della prova dell'entità del canone è il conduttore (non già il locatore), perché conserva la ricevuta: è lui che deve fornire la relativa prova.

Come ho già detto, questo non è un aumento, bensì una mistificazione nella sostanza, non solo, ma anche — fino a prova contraria, come ritengo di aver dimostrato, e comunque attendo chiarimenti — nelle procedure, che dovrebbero essere seguite per attingere a questo aumento.

Veniamo alla parte centrale del provvedimento, come risulta a seguito dell'esame della Commissione, che si riferisce alle riduzioni. A questo proposito l'onorevole Guarra ha parlato di incostituzionalità. Ribadisco qui le sue perplessità costituzionali, che certamente non sono state fugate dal voto dell'altro giorno; perplessità di cui dovrà occuparsi prima o poi la Corte costituzionale; perplessità sulle quali non potremo avere torto, come tante volte è avvenuto e sta avvenendo. In quest'aula, infatti, siamo schiacciati dal peso di maggioranze che ad ogni costo sostengono la costituzionalità di determinate norme: poi, in sede di giudizio, di esame da parte della Corte costituzionale, le nostre eccezioni di incostituzionalità al riguardo hanno migliore accoglienza. Ciò è già accaduto per i fitti dei fondi rustici, in materia di radio-televisione, in tante altre materie. Perché si propone, per diseguali situazioni, una eguale decapitazione, noi lamentiamo una disparità di trattamento: questa è una decimazione, una punizione del risparmio, una punizione di coloro che hanno liberamente contrattato.

Un autorevole cultore del dibattito, l'onorevole La Loggia, l'altro giorno ha fornito una risposta che, secondo quanto mi è dato rile-

vare nel *Resoconto sommario*, non posso condividere. Egli ha detto due cose, in risposta agli onorevoli colleghi Roberti e Guarra. In primo luogo, risulta che egli abbia detto che la Costituzione non tutela l'autonomia contrattuale, e che in ogni caso l'autonomia contrattuale è anche manomessa in forza di una certa norma del codice civile (articolo 1622, leggo nel *Resoconto sommario*: credo che, *rectius*, ci si debba riferire all'articolo 1623, per il controllo che ho potuto fare). Come si può dire che la Costituzione non tuteli l'autonomia contrattuale? Quando la Costituzione recita che l'iniziativa economica è libera, ci troviamo di fronte ad un'espressione abbastanza eloquente. Si vorrebbe forse che il costituente avesse scritto che l'iniziativa economica è libera e, quindi, tutti i contratti stipulati per realizzarla sono rispettati nella loro autonomia? La libertà dell'iniziativa economica ha senso in quanto sono rispettate, da parte del legislatore successivo, le norme dirette a realizzare l'iniziativa economica e a tradurla dal mondo delle intenzioni in quello della realtà: altrimenti, saremmo fuori binario.

Mi auguro (ma so benissimo che non è così, per cui è meglio dire mi augurerei), con tutto il riguardo che ho per i nostri bravissimi e valorosi resocontisti, che il pensiero dell'onorevole La Loggia sia stato tradito dalla sintesi, sempre brillante e sempre efficace, che i valorosi funzionari del servizio resoconti fanno dei discorsi parlamentari. Ma purtroppo so che non è così (dico « purtroppo » per l'onorevole La Loggia), perché i nostri resocontisti migliorano il nostro pensiero, non lo peggiorano mai, non lo tradiscono in nessun caso. E allora devo dire all'onorevole La Loggia che non ci siamo, perché la Costituzione tutela l'autonomia contrattuale. Dire che la Costituzione non tutela l'autonomia contrattuale significa essere fuori della realtà e fuori del sistema!

GUARRA. Una volta tanto fuori della Costituzione c'è l'onorevole La Loggia!

VALENSISE. Ma nella Costituzione e nel rispetto della Costituzione, onorevole Guarra, ci siamo noi. Ed è curioso questo, perché noi saremmo — come si dice — fuori della Costituzione, fuori dell'« arco costituzionale ». Si vede che la Costituzione ha bisogno di essere retta dal di fuori con pesi e contrappesi, perché chi fa parte dell'« arco costituzionale » lavora per squilibrare l'edificio della Costituzione, che è organico e non può essere manomesso con interpretazioni fantasiose (non voglio dire altro), certamente inaccettabili dal

punto di vista scientifico e da quello dell'interpretazione corretta, immediata ed approfondita del testo della lettera della Costituzione e soprattutto della volontà del costituente.

Se andiamo a rileggere, infatti, quello che i costituenti vollero, sia in sede di Commissione dei 75, sia nel corso dei dibattiti in aula, vediamo che è assolutamente impossibile pervenire a quelle conclusioni, anche per la matrice politica da cui determinate norme furono ispirate. Talune norme che sono nella Costituzione, infatti, sono figlie non di una posizione di compromesso, ma di un aperto contrasto, nel quale prevalse la volontà, che i cattolici allora avevano, di creare un tipo di Stato nel quale le libertà civili e le libertà economiche avessero lo spazio che meritano in una nazione moderna, che meritano ai tempi nostri, per un popolo che aveva scelto di governarsi secondo liberi reggimenti e non secondo altre forme che aveva altrettanto liberamente respinto.

Non possiamo, quindi, consentire con l'onorevole La Loggia, quando afferma che la Costituzione non tutela l'autonomia contrattuale; non possiamo essere d'accordo con l'onorevole La Loggia, quando afferma che il codice civile autorizzerebbe la manomissione delle volontà contrattuali. Perché? Perché l'articolo 1623 del codice civile si occupa di ben altre cose ed è (lo ricordo a me stesso) una sorta di specificazione del principio dell'impossibilità sopravvenuta. Recita, infatti, l'articolo 1623 che, quando per una disposizione di legge o per altre ragioni le prestazioni del sinallagma contrattuale diventano squilibrate tra conduttore e locatore, allora l'uno o l'altro può chiedere una riduzione o un aumento del canone. È, quindi, un articolo che contiene una norma speciale che traduce in una regolamentazione positiva il principio generale dell'equilibrio del sinallagma contrattuale a cui si ispira tutto il nostro ordinamento in materia negoziale.

Vediamo allora, alla luce di queste considerazioni, le riduzioni dei canoni di affitto che dovrebbero essere apportate. L'articolo 1-bis, di cui al testo in esame, così fra l'altro recita: « Per i contratti di locazione di immobili urbani adibiti ad uso di abitazione, in corso alla data di entrata in vigore della presente legge e stipulati successivamente alla data del 1° dicembre 1969, il canone dovuto, a decorrere dal primo giorno successivo a quello di entrata in vigore della presente legge, è quello corrispondente al canone dovuto, anche se da altro conduttore, alla data del 1° gennaio 1971. Nel caso di immobile desti-

nato ad uso di abitazione, locato per la prima volta posteriormente alla data del 1° gennaio 1971, il canone dovuto è quello corrispondente al canone iniziale della locazione, anche se stipulata con altro conduttore, diminuito del 10 per cento, ovvero del 20 per cento se la locazione ha avuto inizio posteriormente al 1° gennaio 1973 ».

Ma, a parte la considerazione di carattere costituzionale, che è stata fatta e che pienamente sottoscrivo ed alla quale non aggiungo altro perché è stata magnificamente illustrata, della disparità di trattamento che si verifica perché situazioni difformi vengono regolate con un criterio di decimazione uguale per tutti quanti, resta da chiedersi a chi serve, a chi giova, chi vuole colpire la disciplina che qui si prevede. Secondo me lo scopo è uno solo. Questa norma è una sorta di ponte di passaggio. È una norma che ha soltanto la funzione di far dire o di poter dire « abbiamo effettivamente colpito coloro i quali negli ultimi anni hanno cercato di affamare i poveri inquilini i quali cercavano una casa ». Ma il risultato di questa norma è contrario ai fini che ci si sono proposti, ai fini che « apparentemente » ci si sono proposti, perché i fini sostanziali, reali sono quelli politici che un momento fa ho ricordato, sia pure scherzosamente. Perché? Perché con norme di questo genere, che entrano nell'ordinamento di soppiatto, ma che allarmano ampie fasce di cittadini — a Roma non si parla d'altro che di una norma di questo genere — che cosa succede? Succede che quando il povero operaio o il povero lavoratore o l'impiegato a reddito fisso va a chiedere in locazione un appartamento — ora c'è già la moda, la consuetudine di chiedere due, tre o addirittura sei mensilità di fitto anticipato — si sentirà dire: amico mio, tu mi devi dare la buona entrata, anziché la buona uscita (e non vale a nulla la grida manzoniana « Sono nulle le clausole contrattuali che contemplan l'obbligo di corresponsione anticipata del canone di locazione per un periodo superiore a tre mesi, anche mediante rilascio di titoli di credito », perché la realtà della vita sfugge a previsioni, a norme di questo genere); si sentirà dire: vuoi l'appartamento? Ti conviene l'appartamento a 80 mila lire al mese? Siccome, mio caro amico, io devo prevedere che il legislatore di domani possa ricordarsi e riprodurre la norma che oggi ha fatto, e poiché ho preso un abbaglio, ho subito un danno per un altro contratto fatto con altra persona, se vuoi il contratto di locazione devi favorirmi la cifra di lire *tot*, importo forfetta-

rio di quello che mi dovrete dare con il canone maggiorato.

In regime di squilibrio tra domanda ed offerta queste sono le cose che si verificano. Voi con queste norme volete instaurare il mercato nero degli appartamenti nuovi, volete colpire le categorie a reddito fisso, volete colpire coloro i quali hanno bisogno della casa. Queste infatti non sono norme che colpiscono gli assegnatari delle cooperative pseudo-popolari, che tutti quanti conosciamo, i grandi funzionari degli enti, la borghesia veramente parassitaria che attorno agli enti si è formata, queste sono norme che colpiscono l'impiegato il quale si sposa ed ha bisogno della casa.

È con questo spirito che volete fare queste norme? Sono questi i risultati che volete ottenere? Lo chiedo al relatore, alla maggioranza e soprattutto ai socialisti e ai comunisti, che difendono il popolo a parole, ma nei fatti creano delle situazioni assolutamente intollerabili. Questa è una norma, ripeto, che incentiva il mercato nero delle locazioni a tutto danno dei cittadini di reddito modesto, dei cittadini che non hanno redditi elevati e che non hanno la possibilità di comprarsi un alloggio nella fascia dell'edilizia di lusso, dell'edilizia residenziale, che come sempre finisce per essere favorita da questi provvedimenti di blocco. Infatti, quali risultati si raggiungono con questi provvedimenti di blocco? Il collega Guarra, che è specialista nella materia, lo sa meglio di me. Il risultato è quello di incentivare la edilizia residenziale, l'edilizia di lusso, perché è l'edilizia che non è mai colpita dai blocchi.

Dunque, la riduzione dei canoni non solo è ingiusta per i fini punitivi che forse ci si proponeva, demagogicamente come al solito, per poter scrivere sui giornali che i padroni di case che hanno dato in locazione gli appartamenti negli ultimi anni sono colpiti da misure riduttive, ma è ingiusta anche nei confronti di coloro i quali aspirano alla disponibilità della casa e che da una norma di questo genere saranno certamente danneggiati, per le ineludibili leggi della vita: ineludibili nonostante le grida manzoniane che sanciscono la nullità di certi contratti. Quante volte norme che hanno comminato nullità sono state aggirate con pattuizioni che prevedono che la prestazione sia data in contanti, senza prove né testimoni, dopo di che o si subisce la richiesta che la legge provoca o non si ha il bene al quale si aspira!

Mi avvio alla conclusione facendo qualche considerazione generale e di principio. Mi consenta il relatore di riferirmi ancora alla

sua frase relativa alla lotta all'inflazione condotta con provvedimenti di questo genere. Mi pare infatti che si faccia di tutto per favorire l'inflazione. La sinistra, pigra nelle sue valutazioni sociali ed economiche, conduce una sorta di lotta contro i mulini a vento, contro il bene-rifugio della casa. Ma la lotta contro il bene-rifugio della casa è una lotta contro il risparmio, la quale conduce all'inflazione. Infatti, delle due l'una: o ci riabituamo — anzi, si riabituano coloro che hanno la responsabilità delle decisioni — a considerare come cittadino non pari agli altri, ma forse più meritevole degli altri colui che, lira per lira, anziché consumare, ha investito in appartamenti per garantire a se stesso, alla propria prole, alla propria vecchiaia, un'agiatezza e una sicurezza che non si sentiva di poter garantire con i mezzi correnti di cui disponeva, o spingiamo i cittadini al consumo di beni non durevoli. Vi è una corsa al turismo, ai viaggi; sono cose interessanti, ma sono consumi non durevoli, che alimentano l'inflazione. È curioso che da una parte il Governo si preoccupi di disincentivare i viaggi all'estero proibendo al cittadino di esportare più di 500 mila lire all'anno — perché secondo verità si ritiene che non sia conforme alla condizione della società italiana, e soprattutto della nostra bilancia dei pagamenti, in questo momento, portare all'estero valuta italiana — mentre contraddittoriamente poi si lascia trascinare dalla polemica contro il bene-casa come bene-rifugio, si lascia trascinare dalla polemica contro la cosiddetta « seconda casa », come se la piccola seconda casa costituisse chissà quale peccato mortale. La seconda casa rappresenta una benemerita della quale i governanti dovrebbero essere grati a coloro i quali hanno affrontato sacrifici per provvedersene. Infatti, mentre l'edilizia privata era ferma nei grandi agglomerati urbani per le note carenze legislative, mentre l'edilizia pubblica era altrettanto ferma, i falegnami e i muratori hanno lavorato perché vi sono state decine, centinaia di migliaia di italiani che si sono sacrificati per farsi la casetta al mare, per sé e per i propri figli, spinti per altro a questo anche dal *boom* della motorizzazione e da un certo modulo di sviluppo che, contraddittoriamente, dall'altra parte si incentivava. E oggi, si vuol far credere che i titolari della seconda casa siano responsabili di chissà quale delitto di lesa socialità! Se costoro hanno risparmiato, se hanno consentito di ritardare di qualche anno la crisi nel settore edilizio, debbono essere puniti adesso, con

il decreto-legge che stabilisce l'imposta *una tantum*? Allora, avrebbero fatto meglio ad andare all'estero a spendere il proprio danaro, vanificando i propri risparmi? A mio avviso, sono benemeriti se hanno investito in beni durevoli quanto avevano risparmiato, perché hanno immobilizzato decine, centinaia, migliaia di milioni che, viceversa, messi in circolazione senza criterio, hanno per effetto, accanto all'inflazione da costi, l'inflazione da domanda, che è il tormento nostro e di tutte le nostre famiglie, un tormento di milioni di famiglie italiane, un tormento di fronte al quale — mi si consenta dirlo — il Governo e la maggioranza sono particolarmente insensibili o, quanto meno, particolarmente incapaci di assumere provvedimenti che abbiano coerenza, che abbiano un traguardo chiaro e preciso, un traguardo soprattutto produttivo di risultati positivi.

Queste considerazioni richiamano, in conclusione, delle considerazioni politiche. Infatti, ci troviamo di fronte ad un testo legislativo che, per le manipolazioni della Commissione, è stato peggiorato. Come ha detto l'onorevole Roberti, noi non possiamo dire di no al blocco in sé e per sé; siamo con la corda al collo e — c'è poco da fare! — bisogna accettare il rinnovo del blocco. Il Governo ancora non prepara la famosa riforma organica e generale del settore delle locazioni: pertanto, è necessario il blocco, e noi siamo perfettamente d'accordo. Ma un blocco aggravato da misure mistificanti e dannose come quelle alle quali ho avuto l'onore di accennare non ci può trovare consenzienti. Tra l'altro, la discussione che si sta svolgendo ci dimostra che i dissensi non provengono solo da noi. Vi sono autorevoli dissensi di parte repubblicana; ed è un partito della maggioranza, anche se non fa parte del Governo! Giorni fa l'onorevole Ascari Raccagni ha espresso tutte le sue perplessità in relazione alla norma riduttiva dei canoni d'affitto e alla maniera in cui il problema viene affrontato. Anche all'interno della democrazia cristiana vi sono notevoli perplessità, che sono state in parte rivelate giorni fa dal voto sulle pregiudiziali. Noi ed i liberali siamo meno di 104 in quest'aula, e 104 sono stati i voti, certamente non solo per la pregiudiziale di costituzionalità in se stessa, ma anche in dipendenza del disagio in cui molti rappresentanti della democrazia cristiana si trovano. Questo ha contribuito a rafforzare il nostro numero e ad ottenere il risultato notevole di 104 voti. Comunque, la prova maggiore della perplessità esistente nell'ambito

della democrazia cristiana ci è data dal richiamo del partito comunista, richiamo che mi auguro non debba essere accolto dai colleghi della democrazia cristiana. Il partito comunista infatti si è preoccupato di affermare che considera positivamente questo provvedimento, e si è preoccupato di rivolgersi ai deputati della democrazia cristiana, dicendo che lo accettino perché esso può essere — ecco che veniamo al nocciolo politico della situazione — un terreno di incontro, un qualche cosa su cui preparare una gestione comune della situazione di emergenza. C'è inoltre il partito socialista che fa da cerniera, come sempre, tra il Governo e le esigenze e necessità del partito comunista; necessità che non sono certo quelle dei ceti popolari. Desideriamo ripeterlo, e accanto a noi lo ripetono i fischi con cui in molte piazze d'Italia gli oratori dei sindacati sono stati accolti, non da provocatori, ma da autentici lavoratori: le esigenze del partito comunista non sono le necessità dei ceti popolari! E ridicolmente il partito socialista propone — fuori di quest'aula, perché ancora non mi pare di aver sentito in questa sede oratori socialisti — la coniugazione di un comune linguaggio riformatore! Ma come si fa a spacciare per comune linguaggio riformatore un modesto provvedimento di blocco dei fitti, mistificante, come quello che stiamo esaminando? Come si fa a spacciare per comune linguaggio riformatore una serie di misure che non stanno né in cielo né in terra, che colpiscono i ceti a basso reddito, i ceti a reddito fisso? Ci vuole proprio la distrazione del popolo italiano perché queste cose possano esser dette. Vorrei proprio augurarmi che questi nostri dibattiti fossero seguiti da tutto il popolo italiano; vorrei proprio augurarmi che la televisione entrasse in quest'aula perché decine e centinaia di migliaia di italiani potessero ascoltare i nostri discorsi! Forse in tal modo concorreremmo non all'educazione politica, perché gli italiani non hanno bisogno di essere educati, ma alla informazione politica degli italiani, che sono costantemente disinformati o che sono informati soltanto a colpi di *slogans*, a colpi di frasi fatte che non hanno alcun riscontro nella realtà.

Allora, onorevole Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, dobbiamo dire che non si può legiferare assecondando i desideri del partito comunista. Voi non potreste farlo, ma se tenterete di farlo siamo noi qui pronti a denunciarlo, pronti a compiere il nostro dovere. E lo compiamo in pieno, informando l'opinione pub-

blica, rendendola edotta di quello che ai suoi danni si consuma, smascherando di fronte all'opinione pubblica le manovre politiche che qui si tentano per cercare di agganciare il partito comunista ad una maggioranza della quale a parole il partito comunista non fa parte, e di aiutare il partito comunista — perché questo è il masochismo della democrazia cristiana — ad aumentare presso i ceti medi quella credibilità che sta perdendo presso i ceti operai. Questo è il masochistico atteggiamento della democrazia cristiana e degli altri partiti minori.

Il partito comunista si preoccupa di questo fatto, tanto che per bocca dei suoi rappresentanti sostiene essere falso che il movimento operaio sarebbe nemico dei ceti intermedi. Ma come può sostenere che è falso quando poi auspica, il partito comunista, il blocco generalizzato, la punizione di coloro i quali hanno ritenuto di individuare nel bene-casa il bene-rifugio, la persecuzione, lo stritolamento fiscale di coloro i quali hanno risparmiato per acquistare la seconda casa?

Il partito comunista si pone contro i ceti medi, e non c'è manovra, non c'è copertura della democrazia cristiana, dei socialisti e socialdemocratici che queste cose possa nascondere. Questo è il senso politico del provvedimento che abbiamo in esame, questo è il senso politico del decreto-legge che, così come è stato manipolato dalla Commissione, è un provvedimento che distorce i fini di un puro e semplice blocco; un provvedimento che elude i problemi di fondo generati nel settore dell'edilizia abitativa dalla inflazione e dalla carenza di alloggi; un provvedimento che conferma la inadempienza del Governo di centro-sinistra, impegnatosi l'anno scorso a presentare un piano di riforma generale delle locazioni, che ancora non conosciamo; un provvedimento che conferma l'impotenza, l'incapacità di un Governo che dovrebbe andarsene e che viceversa continua ancora ad affliggere la nostra Italia (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Di Giesi. Ne ha facoltà.

DI GIESI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la politica di proroga legale dei contratti e di congelamento dei canoni, che con alcune interruzioni si protrae praticamente fin dall'epoca della prima guerra mondiale, ha dimostrato di non essere in grado di eliminare i due più gravi elementi di distorsione della situazione immobiliare italiana, che sono la

mancanza di abitazioni di tipo economico e popolare e la speculazione sulle aree fabbricabili.

La politica dei vincoli e dei blocchi è la classica terapia congiunturale, è la cura d'urto per limitare le dure conseguenze della scarsità di alloggi provocata dall'assenza assoluta della mano pubblica dal settore dell'edilizia abitativa. Ma, come tutte le cure d'urto, essa va praticata con cautela e per breve tempo, pena il collasso. Il blocco, a parte tutte le altre considerazioni che esporremo brevemente, non consente di riqualificare il patrimonio edilizio, né di risolvere il problema delle vecchie case fatiscenti, perché scoraggia l'investimento immobiliare e induce i proprietari a lasciar marcire gli edifici dei centri storici.

Non dovremmo aver bisogno di ripetere che una notevole fetta del risparmio nazionale va indirizzata verso il settore dell'abitazione, il che significa distrarre i redditi dai consumi privati e utilizzarli per risolvere i problemi della società nazionale. Guai quindi a scoraggiare, o — peggio — punire tali impieghi: si aggraverebbe la situazione economica del paese e si farebbe il giuoco della destra.

Appare quindi non più rinviabile una regolamentazione nuova e meno lacunosa dell'attuale, una volta che si è stabilito che non si può semplicemente tornare ad un regime di libera contrattazione. Occorre quindi trovare un sistema che garantisca il diritto all'abitazione rendendo sopportabile il costo della casa.

I sistemi proposti sono molti, ed è naturale che essi si prestino a valutazioni anche difformi, magari suggerite dalla diversa matrice ideologico-politica dei proponenti. Ma, anche se in Italia diverse commissioni stanno studiando da molti anni (da dieci anni, mi pare) i possibili rimedi, non ci sembra, anche sulla scorta dell'esperienza di altri paesi, che ci siano altre soluzioni che l'equo canone e/oppure il sussidio-casa.

A proposito dell'equo canone, è fuor di dubbio che esso debba essere « equo » non soltanto nei confronti del locatario, che va difeso dalla speculazione dei grossi proprietari immobiliari, in testa ai quali sono le grandi società finanziarie, le banche, le società di assicurazione, gli stessi enti previdenziali; equo canone significa anche giusta remunerazione del capitale impiegato dal lavoratore che investe i suoi risparmi o la sua liquidazione, del piccolo e medio imprenditore, che vuole ancorare una parte dei suoi guadagni in beni immobili. Questo risparmio, così utile e così

utilmente impiegato nell'interesse generale dello sviluppo dell'economia nazionale, non può essere scoraggiato dall'infimo tasso di interesse rappresentato dal canone o da provvedimenti legislativi che paiono appartenere piuttosto alla logica dell'espropriazione. Né l'investimento può essere giustificato e remunerato, come sostengono alcuni, dall'incremento di valore dell'immobile: sappiamo tutti come la casa diciamo « usata » non abbia un facile mercato, sicché il suo incremento di valore è a volte soltanto nominale. La maggioranza e noi socialdemocratici abbiamo detto a chiare lettere che non consideravamo questo decreto immutabile, ed abbiamo accettato alcune modifiche, che riteniamo migliorative, se consentite, anche delle decisioni della Commissione speciale fitti, e che fanno intravedere una futura politica dell'abitazione. Avremmo potuto esaminare senza preconcetti proposte modificative che anticipassero la nuova regolamentazione generale dei contratti di locazione, ma non ci sembra, obiettivamente, che le proposte di emendamento dell'opposizione vadano in quella direzione: esse, al contrario, appaiono troppo generalizzate e punitive — almeno alcune — quasi che il mercato locativo fosse costituito esclusivamente dalle grosse società immobiliari e come se la situazione in tutto il paese potesse identificarsi con quelle delle grandi concentrazioni urbane, come Roma, Milano, Torino (basta dare uno sguardo alle statistiche per convincersi del contrario); e, d'altra parte, se è giusto costringere gli speculatori a ridurre i canoni aumentati indiscriminatamente, costituirebbe invece assurda punizione ridurre i canoni a danno di quei locatori che non hanno approfittato della situazione favorevole ed hanno mantenuto invariati i prezzi delle locazioni, a volte — e questo soprattutto nei piccoli e medi centri, nei quali è presente una grossissima fetta della piccola proprietà edilizia — trovandosi in gravi difficoltà per assicurare la manutenzione degli immobili.

È per queste valutazioni che abbiamo accettato le modifiche nel decreto introdotte dalla Commissione speciale fitti, con le correzioni che sono state proposte e quindi accettate dai gruppi di maggioranza, e che hanno reso più eque quelle modifiche. È chiaro che se non si volesse accettare la formulazione proposta all'unanimità dai gruppi di maggioranza non resterebbe che tornare, a nostro avviso, *sic et simpliciter* al testo originario del decreto, rinviando ad un disegno di legge la disciplina organica ed articolata della materia.

Sempre a proposito di statistiche, non mi sembra inutile ricordare le dimensioni del problema, che possono essere così sintetizzate: da anni si producono meno della metà delle abitazioni necessarie. Nel 1973 ne sono state costruite 180 mila, contro le 400 mila ritenute indispensabili, ed inoltre il 48 per cento delle abitazioni è edificato in comuni al di sotto dei 20 mila abitanti, e rappresenta la cosiddetta seconda casa, o la casa per le vacanze. Se poi consideriamo solo i capoluoghi di provincia, nel periodo 1971-73 — lo ha ricordato anche l'onorevole Gerolimitto — sono state costruite soltanto 290 mila abitazioni circa, contro un fabbisogno di circa un milione; e, come è stato ricordato, solo 10 mila alloggi sono stati costruiti dalla mano pubblica. L'intervento pubblico, e cioè l'edilizia sovvenzionata, pur su un volume totale così basso — bisogna rilevarlo — non riesce ad arrivare oltre il 3-3,5 per cento. Non c'è dubbio che la risposta che diamo a questo stato di cose è inadeguata e questo dibattito, al di là dell'approvazione del decreto, potrà dimostrare la concreta volontà di avviare a soluzione il problema, solo se da esso le forze politiche, di maggioranza e di opposizione, non si riprometteranno vantaggi elettorali, ma perseguiranno l'interesse globale della comunità nazionale, e se il Governo, traendo da questo dibattito le indicazioni ed i suggerimenti più validi ed adeguati, smetterà di studiare o di fare studiare, e sottoporrà al Parlamento una proposta definitiva.

I socialdemocratici avevano presentato, nel dicembre scorso, un ordine del giorno che impegnava il Governo a predisporre entro il 30 giugno 1974 un provvedimento legislativo che determinasse l'equo canone degli immobili urbani, ed indicava, in quell'ordine del giorno, le direttrici lungo le quali ci si doveva muovere. Queste direttrici erano la necessità di contenere i prezzi, al fine di non aggravare le tendenze inflazionistiche presenti nell'economia del paese, la difesa degli interessi dei piccoli risparmiatori, che non devono essere colpiti da una politica di indiscriminato blocco dei fitti e delle locazioni, e l'opportunità di adottare un regime particolare per le zone ad alta concentrazione urbanistica. Invitavamo inoltre il Governo a porre sollecitamente allo studio, in modo che potesse essere approvato entro i termini della proroga della legge n. 1187, un provvedimento di riordino di tutta la materia urbanistica, atto a consentire alle regioni ed agli enti locali la razionale utilizzazione del territorio, da ottenersi mediante la sottrazione

delle aree edificabili alle manovre speculative e la separazione del diritto di edificazione da quello di proprietà. E su quest'ultimo concetto intendiamo insistere, sottolineando come il diritto di edificazione deve essere distinto dalla proprietà, e restituito alla collettività, regolato da concessioni ad edificare secondo la destinazione del piano regolatore, gravate da oneri economici per il beneficiario ed a vantaggio della comunità, oneri perequati ai benefici derivanti dalla posizione del suolo nel contesto urbano ed alle dimensioni plano-volumetriche consentite. Infine, chiedevamo al Governo di rimuovere ogni ostacolo all'intervento pubblico nel settore dell'edilizia economica e popolare, assicurando lo stanziamento delle ingenti somme disponibili — almeno allora pareva che lo fossero — per la realizzazione di un piano di investimenti nell'edilizia abitativa pubblica, che servisse oltre tutto alla ripresa produttiva del paese. A questo proposito chiediamo all'onorevole ministro — e mi associo a quanto ha detto prima nel suo intervento l'onorevole Gerolimitto — se sono ancora disponibili gli 8 miliardi non utilizzati sui fondi di cui all'articolo 72 della legge per la casa, per contributi di mutui al 3 per cento sul 75 per cento del volume delle iniziative, e a che punto sono gli adempimenti che consentiranno di attivare tali fondi. La risposta è importante, perché — come è stato ricordato — gli 8 miliardi possono attivare lavori per 160 mila miliardi, più di quanto sia stato realizzato complessivamente nel 1963 dall'edilizia pubblica.

Di quanto chiedevamo e degli impegni allora assunti, nulla purtroppo è stato fatto, ad eccezione delle modifiche apportate alla legge n. 865, modifiche che sono lungi dal rappresentare un sostanziale voltare pagina nella politica della casa.

Allora, il problema è di sapere se si ha la volontà di fare una politica del settore che tenga conto delle necessità delle classi più bisognose e degli interessi generali del paese, che non possono identificarsi con gli interessi di questa o di quell'altra categoria. La proroga di un anno può quindi essere accettata solo se quest'anno verrà impiegato per mettere a punto e varare il provvedimento dell'equo canone.

Veramente, i precedenti sono poco incoraggianti, perché ad ogni dibattito sui fitti, impegni sono stati puntualmente assunti, ma alla scadenza dei provvedimenti di proroga la situazione si è sempre presentata negli stessi termini. È così che andiamo, gradual-

mente ma inesorabilmente, verso il caos nel settore edilizio. E poiché spesso i rimedi sono peggiori dei mali, il risultato è il blocco dell'edilizia economica pubblica e privata, con conseguente pericolo di recessione in un settore vitale del nostro sistema economico.

L'adozione di un sistema di controllo dei prezzi delle locazioni, anche se la nostra struttura burocratica è carente e insufficiente, non può e non deve rappresentare un ostacolo insormontabile alla eliminazione dei vincoli. Alcuni suggerimenti possono anche venirci da paesi europei già alle prese con problemi simili ai nostri, i quali hanno trovato una soluzione abbastanza soddisfacente del problema.

Interessante, per esempio, potrebbe essere l'esperienza francese, nella quale il canone è il risultato del prodotto della superficie dell'alloggio espressa in metri quadrati moltiplicato per un coefficiente rappresentante il costo, stabilito con legge e periodicamente aggiornato.

Un correttivo e una integrazione di questo sistema può essere la previsione di percentuali di aumento del canone così determinato in presenza di uno o più dei seguenti elementi: ubicazione dell'alloggio in comuni con un aumento di abitanti superiore ad una certa cifra; presenza di determinati requisiti; nuove abitazioni e così via.

Certo, vi sono pericoli più o meno gravi introdotti da una tale regolamentazione, come la diminuzione della redditività della proprietà immobiliare (con il conseguente scoraggiamento degli investimenti); l'insicurezza dei diritti dei privati, il rischio di spequazioni a danno dei più deboli.

L'alternativa può essere il sussidio-casa da parte dello Stato che, dopo aver vincolato le locazioni a canoni prestabiliti, dovrebbe intervenire con sussidi nei confronti dei proprietari o degli inquilini in misura pari alle differenze fra il canone legale e quello di mercato. Oppure, nel caso di completa liberalizzazione del canone, lo Stato dovrebbe corrispondere agli inquilini contributi tali da adeguarne la capacità finanziaria al livello di mercato degli immobili.

Evidentemente, però, soluzioni di questo genere porrebbero a carico della collettività le rendite parassitarie e finirebbero per incentivare l'incontrollato rialzo degli affitti: si finirebbe per premiare la rendita parassitaria.

Il principio del sussidio-casa va, quindi, secondo noi, respinto, anche per la difficoltà di determinare insieme l'equo canone e le

condizioni economiche del locatario, che possono anche variare nel tempo breve.

Per affrontare in modo serio il problema, bisogna rifarsi — sia pure brevemente — alle cause più profonde dell'attuale situazione e, soprattutto, alla mancanza in Italia di una politica urbanistica. Questo ha determinato il disordine urbanistico e la speculazione sulle aree che, aggiunti alla carenza dell'iniziativa pubblica nel settore dell'edilizia economica e popolare, hanno creato l'attuale situazione.

L'introduzione dell'equo canone deve quindi essere intesa come l'avvio di una nuova politica che faccia dell'abitazione un servizio sociale, richiedendo l'intervento primario dello Stato nell'ambito più ampio dell'edilizia pubblica, della politica urbanistica, della regolamentazione dell'utilizzazione del suolo.

L'intervento pubblico è, quindi, fondamentale per risolvere questo problema. Un intervento pubblico che, in una seria politica di programmazione, dovrebbe toccare livelli del 15-20 per cento, così come è avvenuto in un certo periodo in Italia e come avviene, per esempio, in Francia e in Germania. In quei paesi, le fasce di percettori di bassi redditi esclusi dal beneficio della casa sono relativamente piccole. In Italia invece gli esclusi sono centinaia di migliaia; anche per questo, quindi, parlare di sussidio-casa è fuori della realtà, perché richiederebbe l'impiego di forti risorse per garantire tale sussidio. Non solo ciò è irrealizzabile per le condizioni attuali dell'economia nazionale, ma in questo modo, anche in tempi migliori, si sottrarrebbero fondi agli investimenti diretti alla costruzione delle case.

Per concludere, se abbiamo individuato il da farsi per i tempi medi e lunghi, pensiamo che tuttavia qualcosa di più concreto possa essere realizzato anche nell'immediato, utilizzando gli strumenti insufficienti di cui disponiamo. Pur tenendo conto della normativa urbanistica ed edilizia esistenti, pur in presenza della stretta creditizia, si può a nostro avviso puntare sull'edilizia convenzionata, inducendo i privati ad operare nei piani di zona della 167 e favorendo, con mutui agevolati, l'incontro tra domanda e offerta di abitazioni.

Per quanto riguarda il decreto-legge n. 236, al quale ovviamente non attribuiamo alcun potere risolutivo, riteniamo che esso vada approvato, pur con le modifiche suggerite dalla maggioranza allo stesso testo della Commissione speciale fitti. Ma, a parte ciò, è importante che non si perda più tempo e il

Parlamento affronti in modo globale e realistico il problema della casa da assicurare a tutti i cittadini che ne hanno bisogno, sottraendo il settore alle sfrenate manovre speculative. Per realizzare tale obiettivo, noi socialdemocratici abbiamo presentato alcune proposte di legge e siamo comunque pronti ad un discorso responsabile ed impegnato. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSDI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sponziello. Ne ha facoltà.

SPONZIELLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, io terrò conto dell'intervento del collega Valensise, della mia parte politica, che mi ha preceduto, il quale ha fatto una vasta panoramica, sostanzialmente affrontando il problema da ogni angolo visuale, sia nella sua parte generale, sia nel merito, traendone le conseguenze e di carattere economico e di carattere politico. Pertanto, per riguardo a chi mi onora di ascolto e, se mi è consentito, per riguardo anche a me stesso, cercherò di contenere il mio discorso, esaminando la legge da una angolazione diversa da quella dell'onorevole Valensise.

Se il Governo, se la maggioranza, ci avessero presentato un decreto di proroga pura e semplice, credo che nessuna parte politica non l'avrebbe approvato, perché l'esigenza purtroppo, del blocco nasce dalla obiettiva situazione di crisi di alloggi nella quale ci troviamo. Senza stare a ripetere le argomentazioni sulle responsabilità dei Governi che si sono succeduti, senza andare a leggere quanto ebbe a dire lo stesso ministro Zagari precedentemente circa l'impegno che assumeva, dinanzi alla realtà di mancanza di alloggi, dinanzi ad una realtà di disparità tra offerta e domanda, dinanzi all'esigenza di difendere i redditi bassissimi di milioni di cittadini che non possono subire affitti elevati, era evidente che di fronte ad un decreto di proroga puro e semplice, nessun settore della Camera avrebbe rifiutato il proprio consenso. Ed è da meravigliarsi che effettivamente, mentre lottiamo col tempo per la trasformazione in legge di vari decreti-legge, mentre dobbiamo ancora affrontare l'esame dei tanti decreti-legge fiscali, la maggioranza e il Governo (più che il Governo, la maggioranza che ha trasformato in Commissione questo decreto-legge) non hanno tenuto conto che, se la maggioranza ha le sue esigenze e i suoi diritti — non disconoscibili indubbiamente — anche le opposizioni, anche le minoranze hanno da rap-

presentare determinati interessi, hanno le loro esigenze dialettiche di contestazione di determinati provvedimenti. Avremmo già risolto così il problema, e avremmo guadagnato tempo affrontando anche l'esame di altri provvedimenti. Avete invece prescelto una strada che, a mio parere, ci fa ripetere un errore di sistematica legislativa, come è stato anche detto e osservato dall'amico Valensise attraverso un sistema di legiferare così parziale e confuso che non conferisce molto prestigio al legislatore italiano. E ciò dobbiamo dirci se vogliamo essere obiettivi con noi stessi.

E aggiungerò che avete scelto una strada niente affatto soddisfacente, perché è questo un decreto che scontenta tutti: anche da parte degli stessi proponenti e degli stessi sostenitori ho infatti sentito affermare che sostanzialmente questo decreto, così come è stato formulato dalla Commissione, non è quanto di meglio si potesse fare e che quanto prima sarà rivista organicamente tutta la materia dei contratti. Allora, se doveva essere rivista tutta la materia contrattuale in tema di alloggi, non vedo per quale ragione non si è preferito provvedere immediatamente alla proroga pura e semplice, affrontando poi, alla prima occasione possibile, tutta la materia, apportando ciascuno di noi il frutto della propria esperienza, della propria consapevolezza e della propria conoscenza delle opposte esigenze, dando un contributo per cercare di risolvere l'angoscioso problema della casa.

Indipendentemente, poi, da questa considerazione che io ho inteso fare circa la scontentezza di molti e circa questo modo confusionario e parziale di legiferare, a me pare che siete stati oltre tutto intempestivi e che non avete valutato che si viene a sottrarre tempo ad altre discussioni, che voi stessi affermate avere l'esigenza di affrontare e risolvere, nei tempi consentiti per la trasformazione in legge dei vari decreti-legge, quei tali decreti fiscali di cui il Governo non tralascia occasione per riaffermare la assoluta necessità.

A parte queste considerazioni, mi sia consentito dire che la formulazione del testo sottoposto al nostro esame sostanzialmente viene a mascherare il fallimento della politica della casa, che la maggioranza deve ascrivere a se stessa. Si tratta, infatti, di vero fallimento della politica della casa, così come si tratta di clamoroso fallimento per la legge n. 865. E sono proprio le cifre che vi condannano, cifre che non provengono certamente dalla parte nostra.

Nei capoluoghi di provincia avrebbero dovuto essere costruiti almeno un milione di alloggi, e nel triennio 1971-73 in questi capoluoghi ne sono stati costruiti 288 mila; su questi 288 mila alloggi — sono cifre che abbiamo dalle organizzazioni degli inquilini e dalle organizzazioni dell'edilizia, che su di esse concordano — il capitale pubblico è intervenuto soltanto per il 10 per cento. Mi pare allora che abbiamo tutto il diritto di sottolineare il clamoroso fallimento della politica della casa, e credo che avremmo anche il diritto di chiedere alla maggioranza che ci dica cosa è stato fatto di quei 300 mila alloggi che lo Stato si era impegnato a costruire e ad assegnare a prezzi convenienti soprattutto per le persone con reddito modesto.

Se lo Stato ha costruito un trentesimo appena rispetto all'impegno che aveva assunto, e se i privati hanno costruito 10 volte di più di quanto ha costruito lo Stato, io mi domando se è lecito perseguire e punire coloro che hanno costruito di più di quanto non abbia costruito lo Stato, venendo meno ai suoi impegni e se, punendo in questo modo, come voi fate, l'iniziativa privata, colpendo il capitale privato e la piccola proprietà, non si finisca sostanzialmente con l'acuire il problema della casa. Mi sembra che tutto sia così paradossale e così illogico da avere quasi la sensazione che vi sia una mente malefica, che guidi la politica della casa e che voglia conseguire assolutamente il fine di dare addosso alla proprietà privata, per portarci verso quella collettivizzazione dei beni, che è nei programmi di determinate forze politiche.

A parte queste considerazioni, è l'eloquenza delle cifre che vi condanna alla vostra responsabilità nel fallimento clamoroso della politica della casa (mi riferisco anche alla famosa legge n. 865). È facile rilevare, anche con argomenti di sintesi, senza ripetere quanto magistralmente ha detto prima di me l'onorevole Valensise, come questa sia una legge ingiusta e punitiva. Essa non pone sullo stesso piano giuridico e morale il locatore e il conduttore. Sono perfettamente d'accordo con la necessità di difendere il conduttore, quando lo stesso ha un reddito basso, nei confronti del locatore. Il legislatore, quando il locatore ha un reddito notevolmente superiore a quello del locatario, può intervenire, perché in una situazione difficile il più debole possa essere assistito. Ma perché non preoccuparsi dei tanti casi — e sono milioni di casi — di modestissimi proprietari di un appartamento, che avevano trasferito nell'acquisto dello stesso i sudati risparmi di una onorata carriera, magari alle

dipendenze dello Stato, che hanno investito la liquidazione in un modesto immobile, pensando di poter ricevere un'aggiunta alla loro modestissima pensione? Se un proprietario locatore ha un reddito inferiore al reddito del locatario, perché non si deve porre il locatore sullo stesso piano giuridico e morale di difesa, così come nel decreto in esame si vuol fare a favore del locatario?

Sotto questo profilo, mi pare che il decreto-legge meriti censura. Mi pare altrettanto ingiusta la limitazione che volete introdurre, estendendo la proroga anche ai parenti entro il secondo grado. Possiamo essere anche d'accordo quando estendete la proroga al coniuge, così come quando chiedete la proroga della locazione per i figli. Ma quando chiedete l'estensione della proroga ai parenti entro il secondo grado, vi rendete conto che sono in gioco tre generazioni della famiglia del locatario? Il contratto di locazione di un piccolo appartamento di un modestissimo pensionato non può essere bloccato, perché magari al locatario succede il figlio e poi succede un nipote: sono generazioni intere. Sono decenni e decenni, durante i quali la casa resta bloccata ad uno stesso nucleo familiare, senza poi sottolineare i vari accorgimenti per mantenere l'appartamento a fitto bloccato. Sarà facile, infatti, trasferire anagraficamente la residenza di un nipote del locatario, che magari è in punto di morte, e il nipote avrà diritto di rivendicare il blocco dell'affitto della casa a proprio favore.

Se questo non significa andare incontro alla collettivizzazione del bene casa, se questo non significa andare incontro alla distruzione del diritto di proprietà, diteci voi cosa sia! Per questi motivi di fondo, noi affermiamo la necessità di rivedere le disposizioni sottoposte al nostro esame.

Mi pare che non debba aggiungere altro a quanto detto dall'onorevole Valensise a proposito della iniqua variante relativa all'introduzione dell'equo canone attraverso la riduzione dei contratti stipulati successivamente al 1971. Non vedo la logica economica — se mi è consentito — di questo provvedimento. Infatti, come più autorevolmente e con più dettagliata esposizione è stato rilevato, si finisce con il colpire veramente il risparmio; mentre il Governo tenta di realizzare una politica di riduzione dei consumi, con il presente provvedimento vi adoperate per « tagliare la testa » al risparmio: tutto ciò induce a pensare che il provvedimento in esame non presenta alcuna logica economica, e pertanto non resta

che scoprirne quella politica. La verità è che con il pretesto della conversione in legge del decreto-legge in esame, vi prefiggete due finalità: in primo luogo, mortificare ulteriormente il diritto di proprietà privata; in secondo luogo, introdurre nel provvedimento di legge principi che scardinino definitivamente il sistema del libero mercato.

Chi conosce la mia indole sa che non indulgo ad espressioni pesanti ed offensive, ma mi sia consentito dire che fa sorridere di compassione l'atteggiamento di quegli pseudo-sindacalisti che, per la questione della casa, inducono allo sciopero: che cosa significa scioperare per la casa? Normalmente, lo sciopero mira al conseguimento di risultati immediati. Le lotte nelle fabbriche, mirano a sacrosanti miglioramenti salariali; ma quando pseudo-sindacalisti organizzano scioperi per la casa, si pone la seguente domanda: se la casa è un bene strutturale, se essa per la propria realizzazione richiede tempi lunghi, che significato ha uno sciopero per la casa? La casa è un bene strutturale che necessita di tempi lunghi: lo sciopero pertanto non fa conseguire un risultato immediato. Inoltre, che cosa c'entrano le imprese, quando la colpa è tutta dell'autorità politica o amministrativa? Se vi è la responsabilità di una classe politica che non ha saputo risolvere il problema della casa e che ha adottato una legislazione, sulla questione della casa, che non si è rivelata adeguata alla situazione; se la responsabilità politica è stata tale che, effettivamente, oggi la domanda nel settore supera di gran lunga l'offerta; ebbene, vorrei sapere che significato ha far pagare alle imprese (che non hanno responsabilità, almeno in tema di casa), attraverso la mania scioperaiola, il costo economico di uno sciopero! Ecco perché non ravviso alcuna logica economica in tutto questo comportamento: di esso è dato scorgere solamente la logica politica, nella quale figura il conseguimento di quegli obiettivi cui ho fatto cenno e che non ripeterò.

Non è certo nostra intenzione eludere un problema come quello della casa che vieppiù si aggrava per la miopia, l'inettitudine della classe politica. Esso non è un problema a sé stante, ma rientra nella serie dei problemi relativi alla crisi globale da cui è travagliata la nostra economia. Da tale crisi, onorevoli colleghi, non si esce con il ricorso a provvedimenti parziali, confusionali, contraddittori e demagogici, diciamo così sinceramente, come quello oggi sottoposto al nostro vaglio. Occorre una seria politica della casa, che può es-

sere realizzata inquadrando il problema nello ambito della soluzione della crisi generale da cui è travagliato il paese. Per questo occorre un'inversione di tendenza, per quanto concerne l'iniziativa politica e l'indirizzo economico assunti dal Governo. In parole povere, che cosa occorre fare? Occorre cominciare a fare un po' di pulizia e di risparmio in casa nostra. Questa è la verità! Spesso il denaro pubblico viene sperperato: è necessario pertanto che lo Stato, l'amministrazione pubblica, la maggioranza, comincino a mutare mentalità, riconoscendo che bisogna gestire le aziende pubbliche badando al principio della redditività.

Sappiamo benissimo, ripeto, come si sperpera il denaro. Mentre da un lato si vuol raccattare del denaro con i decreti fiscali, mentre da un lato si aumenta la benzina e si istituiscono due imposte *una tantum* sulle auto e sugli appartamenti, dall'altro si spreca il denaro nella pubblica amministrazione e in una miriade di enti, perché appunto non si ha riguardo al principio della redditività. Se si vuol fare un'inversione di marcia, bisogna anche indurre alcuni sindacati ad una maggiore maturità e responsabilità. Non dico questo perché intendo mettere in discussione il ruolo di primaria importanza che il sindacato svolge: non lo penso nemmeno, anzi riaffermo l'esigenza di questo ruolo primario del sindacato dal punto di vista concettuale. Però, bisogna che i sindacati manifestino maggiore maturità e responsabilità; ma non mi pare che attualmente stiano dando una dimostrazione in tal senso.

Onorevole sottosegretario, occorre che il potere politico riassuma nelle proprie mani la direzione politica del paese, senza deleghe ad associazioni di fatto che non si dimostrano certamente all'altezza dei loro compiti e che portano anzi maggiore turbamento nella collettività nazionale. Inoltre, è necessario abbandonare l'ostracismo sistematico al quale sono sottoposti gli imprenditori e il profitto. A che cosa porta questo ostracismo di sistema che ormai viene attuato nei confronti degli imprenditori e del profitto? Non porta forse ad un senso di scoramento da parte degli imprenditori? Non porta forse alla fuga dei capitali e ad una diminuzione degli investimenti? E allorché i capitali fuggono e gli investimenti diminuiscono, non si acuisce forse il problema della casa?

Ecco, quindi, come attraverso una sistematica inversione di tendenza della linea economica del paese si potrebbe trovare lo spazio giusto per la soluzione del problema della

casa. Analogamente dovrebbero essere rivisti i criteri della valorizzazione del tecnicismo, evitando nel contempo di perseverare — come fate da anni — nella linea del clientelismo politico; dovrebbe essere infine modificato l'apparato distributivo. In definitiva, è necessario dare vita ad una serie di disposizioni normative che consentano di affrontare tutti questi problemi con spirito diverso, senza animosità, senza contrasti, senza odî e rancori, visto che questi non servono ai fini dell'azione costruttiva che si intende intraprendere, limitandosi piuttosto ad affliggere ancora di più la nostra magra esistenza.

Onorevoli colleghi, ribadendo quanto è stato detto da altri colleghi del mio gruppo e riaffermando la nostra volontà di votare per il principio della proroga, in quanto situazioni oggettive lo richiedono, pronti come siamo anche ad alcune piccole modifiche, non possiamo astenerci dall'affermare che il decreto-legge che voi sottoponete al nostro esame, nel testo che ci è pervenuto dalla Commissione speciale competente, non ci trova consenzienti, soprattutto per quella parte nella quale noi vediamo l'ingiusta mortificazione del diritto di proprietà e una sorta di punizione nei confronti del risparmio, che fra l'altro contrasta con le linee politiche che vengono portate avanti con altri decreti-legge, dei quali la Camera dovrà occuparsi quanto prima, forse addirittura nel corso di questa stessa settimana.

Con queste precisazioni, concludo questo mio intervento, che, aderendo all'invito rivoltomi dalla Presidenza, credo di aver contenuto nei termini più ristretti. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferretti. Ne ha facoltà.

FERRETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il decreto-legge n. 236, recante provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani, anche se modificato dall'apposita Commissione speciale in senso migliorativo, conferma e caratterizza, in un settore particolarmente vitale per lo sviluppo socio-economico del paese, l'assenza di ogni serio impegno dell'attuale e dei passati governi di portare avanti la politica della casa, intesa come politica di riforma a vantaggio delle classi economiche più deboli. Noi non siamo per perpetuare nel tempo il blocco dei fitti, e da anni lottiamo perché si giunga

ad una regolamentazione del canone di affitto collegato al reddito familiare e abbiamo concretato questo obiettivo formulando varie proposte di legge, sempre praticamente disattese, anche quando si è costituita la Commissione speciale per i fitti alla quale, nell'altra legislatura, con manovre sospensive di rinvio, è stato praticamente impedito di pervenire alla soluzione del problema, dopo aver raccolto dati, ascoltato rappresentanti di enti, di associazioni e dei sindacati.

Il vecchio Giolitti diceva che quando non si vuole risolvere un problema o per lo meno si vuole rinviarlo, il modo migliore è quello di ricorrere alla nomina di una commissione di indagine.

Noi sappiamo benissimo che il problema dell'equo canone in un regime di economia di mercato è collegato alla normalizzazione del mercato edilizio, all'equilibrio tra la domanda e l'offerta del bene casa, al contenimento dei costi di produzione dipendenti dalla pianificazione urbanistica, dal rapporto tra l'intervento pubblico e quello privato nel settore dell'edilizia residenziale, dalle attrezzature civili, dal tipo di abitazione che anche l'iniziativa privata dovrebbe costruire in rapporto alla domanda reale del paese, domanda prevalentemente proveniente da categorie a basso reddito, e da altri fattori ancora. Sono tutte cose che noi sappiamo, che il Governo conosce, che sono state dibattute per anni, che si cercò per una parte di affrontare anche nel 1962 con il progetto di legge Sullo sulla riforma urbanistica e poi, fallito il progetto Sullo con il siluramento dello stesso ministro, con la legge n. 167. Ma sappiamo anche che in attesa della normalizzazione del mercato edilizio e della regolamentazione dei canoni di affitto che i Governi passati hanno sempre impedito, puntando essi alla loro liberalizzazione, si impone ancora oggi la proroga del blocco, con i correttivi proposti dalla Commissione, in attesa che il Governo modifichi la sua linea nei riguardi della politica della casa e dei grandi temi della nostra società.

Se il Governo volesse affrontare e risolvere subito il problema dell'equo canone, eliminando così le sperequazioni che, a parità di condizione, si verificano nel settore degli affitti, il mio gruppo, che ha già presentato nel passato, ripetutamente, proposte di legge in merito, è convinto che il blocco potrebbe cessare ancor prima del giugno 1975. Ha il Governo questa volontà politica? Ha il Governo la volontà di far concludere i lavori della Commissione fitti che da due legislature è impegnata sul problema dell'equo canone?

La particolare drammaticità della crisi che il paese sta attraversando, se giustifica alcune misure di emergenza per bloccare l'inflazione ed impedire la recessione delle attività produttive, impone al Governo anche nuove scelte, un nuovo modello di sviluppo economico, tale da soddisfare i bisogni delle grandi masse, imboccando la strada dei consumi sociali, tra i quali la casa deve occupare un posto prioritario, non soltanto per il suo aspetto umano, sociale e morale, ma anche perché il problema della casa ha una diretta correlazione con la difesa del salario, falciato dall'onere degli alti fitti, con l'ordinato sviluppo della città, ha correlazione con i pubblici trasporti, con lo sviluppo dei servizi sociali, con la garanzia e lo sviluppo dell'occupazione nel settore dell'edilizia.

Ripetuto ancora una volta che noi siamo per la regolamentazione dei fitti, e cioè per l'equo canone, e non per il blocco, che accettiamo come *ultima ratio*, e per le modifiche adottate dalla Commissione, che introducono un sistema di revisione che si muove in direzione dell'equo canone; vorrei, signor Presidente e onorevoli colleghi, entrare nel merito del problema della casa sulla base dei dati di cui disponiamo.

Quando, nella scorsa legislatura, la Commissione fitti si occupò del problema, apprendemmo che nel 1971 le abitazioni occupate erano 15.348.000, più due milioni di case che risultavano non occupate, cioè «seconde case», che le case date in affitto erano — e presumibilmente restano — circa 6 milioni, cioè il 40 per cento delle abitazioni occupate; e che le case in locazione si potevano così suddividere: 500 mila con affitto bloccato o concordato dal 1946, 2.850.000 con affitto bloccato o concordato al 1963, 2.300.000 con affitto bloccato o concordato al 1969. Usando lo stesso parametro del 40 per cento di case in affitto su quelle occupate, possiamo vedere l'incidenza di questo provvedimento sulle case costruite dal 1972-1973 al primo semestre del 1974 e concesse in affitto. In questi tre anni e mezzo le costruzioni sono ammontate a 825.000. In affitto, se il parametro del 40 per cento è valido, risulterebbero quindi 320 mila abitazioni. Il provvedimento della decurtazione degli affitti riguarderebbe dunque 320 mila abitazioni.

L'attuale proroga dei fitti, come si sa, rimanendo ferme le modifiche introdotte dalla Commissione (su queste noi insistiamo), ridurrebbe quindi del 10 per cento il canone per le locazioni 1971 e 1972, che sarebbero circa 226 mila. Per le riduzioni da apportare con il 20

per cento sulle abitazioni 1973-74, si tratterebbe di circa 96 mila abitazioni. Per quanto attiene la fascia bloccata al 1947, si trattava di un milione di abitazioni nel 1946, ma nel 1969 esse erano ridotte a 500 mila. Oggi dovrebbero essere ancora meno, per il fenomeno della mobilità dell'inquinato, per gli sfratti operati e così via.

Vi è inoltre da aggiungere, per avere il quadro completo della portata del provvedimento, che gli investimenti dei piccoli risparmiatori nel settore abitativo concesso in fitto riguardano una fascia non superiore al 10-15 per cento. Tale percentuale è certamente valida per la fascia di abitazioni il cui fitto risulta bloccato o concordato al 1947. Vorrei portare un esempio riferito alla città di Napoli dove, dopo il colera del 1890, fu costituita una società per il risanamento del vecchio centro storico, che ebbe la facoltà, per la legge delle espropriazioni, che ancora si chiama « legge di Napoli », di espropriare i vecchi abituri secondo modalità diverse da quelle previste dalla legge Pisanelli del 1865. Tale società, effettuati gli espropri nel centro storico di Napoli, si precostituì un patrimonio che nel 1968 — per sua dichiarazione — faceva ammontare la rendita immobiliare a 2 miliardi e mezzo; essa ancora oggi opera a Napoli, e fa il bello e il cattivo tempo in materia di fitti popolari. Tale società non soltanto non ha realizzato che in piccola parte il risanamento, ma col pretesto di quest'ultimo si è impossessata dei bassi e delle botteghe, nonché delle preziose aree su cui queste costruzioni sorgono, e oggi pratica per un basso o per l'affitto di un locale adibito a bottega non meno di 60 mila lire al mese. Quindi, la misura dell'aumento dei fitti del 20 per cento per gli alloggi del 1947 e del 10 per cento per gli alloggi del 1957 può non essere equa per i piccoli risparmiatori, ma essi sono ben pochi rispetto alle unità immobiliari in possesso delle grandi società. Comunque, anche pochi che siano, essi devono trovare una giusta considerazione nel provvedimento governativo, nei provvedimenti fiscali e nel riequilibrio del loro reddito, attingendo a quel fondo sociale che noi abbiamo proposto, nel quadro delle misure da adottare, per realizzare l'equo canone ed il risanamento dei centri storici, onde consentirne anche la ristrutturazione. Ma a quei colleghi che motivano la loro opposizione sia al blocco dei fitti sia alla loro disciplina attraverso l'equo canone, erigendosi a paladini dei piccoli risparmiatori, e che direttamente o indirettamente hanno sostenuto le scelte politiche che hanno

portato all'attuale crisi economica, io chiedo come mai non rivolgano la loro attenzione anche a quei piccoli risparmiatori che hanno con fiducia investito il risparmio di una vita di lavoro in titoli di Stato, o versato i loro risparmi nei libretti postali, e che a distanza di anni vedono annullati i loro risparmi e resi inutili i loro sacrifici. Se nel 1947 con tre milioni si acquistava un appartamento di quattro locali, oggi con la stessa somma, sia pure maggiorata degli interessi annuali del 5 per cento, non si può acquistare neppure la quinta parte dello stesso appartamento. Ma, signor Presidente, onorevoli colleghi, gli attacchi mossi al presente provvedimento sono diretti principalmente a quella parte che riguarda la decurtazione introdotta dalla Commissione fitti al livello dei canoni dal 1971 ad oggi. I proprietari dei circa 300 mila appartamenti concessi in locazione in questo periodo sono tutti piccoli risparmiatori o sono grandi società immobiliari. I piccoli risparmiatori in questo periodo hanno acquistato le abitazioni per salvare il loro denaro dalla svalutazione, cioè per garantirsi nel tempo, più che un reddito adeguato ai costi e agli investimenti, il potere di acquisto dei loro risparmi; in altre parole, hanno considerato il bene casa un bene rifugio, in attesa forse anche di rivendere l'immobile quando si avrà una migliore stabilità della moneta. Ma coloro che sfruttano il bene casa per operare le grandi speculazioni sulle aree edificabili, coloro che non accedono nei piani di zona della legge n. 167, coloro che scelgono tipologie edilizie da destinare ai percettori di alti redditi, coloro che distorcono la pianificazione urbanistica col tacito consenso di alcune forze politiche, coloro che acquistano vecchi immobili al centro delle grandi città, allontanandone gli inquinati per poi ricostruire fabbricati che rivendono o locano, gravando sull'affitto la rendita fondiaria e la rendita di posizione, oltre ai lauti profitti. Per costoro, il problema del piccolo risparmiatore è un pretesto per difendere i loro privilegi e non un caso umano ed economico che noi da tempo vogliamo salvaguardare con l'equo canone e le conseguenti proposte di cui prima ho parlato.

Con questo, non neghiamo l'apporto dell'iniziativa privata nel settore dell'edilizia abitativa. Saremmo dei velleitari e degli sprovveduti, se pensassimo che a breve o a medio tempo si possa riequilibrare il mercato delle abitazioni senza il concorso dell'edilizia privata, ma contrasteremo sempre quel fenomeno economicamente patologico delle rendite parassitarie che gravano sull'edilizia abi-

tativa e che scandalose speculazioni tendono ogni giorno di più ad esaltare.

Perdurando questa situazione, come sperare che, specialmente nel sud, i capitali si orientino e contribuiscano al sorgere di industrie produttive, quando nella sola Palermo, ad esempio, nel giro di dieci anni attorno agli anni '60, la rendita fondiaria ha reso come plusvalore oltre 250 miliardi ai possessori di non più di dieci aere edificabili? Perché investire questi capitali nelle industrie, che comportano sempre un rischio, una gestione assidua e sorvegliata, quando è molto più facile procedere sulla stessa strada della compravendita e della politica delle grandi immobiliari?

E lo Stato che cosa fa, nel contempo, con la legge n. 865 e con l'edilizia pubblica che dovrebbe calmierare il mercato della casa? Non solo si è finora quasi paralizzata la legge n. 865, ma non si è neppure riusciti a regolamentare i canoni del patrimonio pubblico gestito dagli istituti delle case popolari, così come prescrive l'articolo 8 della legge n. 865 e regolamenta il decreto del Presidente della Repubblica n. 1037! Se si pensa che dopo la legge n. 865 dell'ottobre del 1971 e il conseguente scioglimento della GESCAL, dell'INCIS e di altri istituti, tutto il patrimonio immobiliare dovrebbe, almeno, essere gestito dagli istituti autonomi case popolari; che essi oggi, oltre alle cooperative, sono i soli istituti chiamati a realizzare nei piani di zona della legge n. 167 i programmi dell'edilizia pubblica e comunque sovvenzionata, si può immaginare quali condizioni di caos, anche per quanto attiene alla misura dei fitti per gli alloggi pubblici, esistano nel settore dell'edilizia abitativa a causa del mancato adeguamento delle strutture degli istituti alle leggi predette!

Noi non siamo con coloro che irresponsabilmente e demagogicamente incitano l'inquinato con lo slogan « la casa è un diritto, non pagate l'affitto »; ma non siamo neppure con coloro che non intendono operare per adeguare l'affitto al reddito medio della massa degli inquilini. Nel 1970 proponemmo che i canoni degli affitti degli alloggi popolari gestiti dagli istituti autonomi per le case popolari fossero almeno adeguati a quelli praticati per le costruzioni GESCAL, sulle quali non grava il costo del danaro impiegato. Allora, con dieci miliardi l'anno, lo Stato avrebbe potuto livellare le due diverse misure di canone; adeguamento che in alcuni casi comportava una riduzione e per altri, per gli alloggi costruiti prima del 1960, anche un au-

mento. L'aumento, però, doveva essere subordinato al restauro e alla manutenzione degli immobili, molti dei quali oggi sono fatiscenti e quasi abbandonati dagli stessi inquilini. Sono tutti problemi, signor Presidente, onorevoli colleghi, discussi, precisati, talvolta condivisi anche dal Governo il quale poi, anche quando vi sono le leggi, non le attua, non interviene neppure per difendere e conservare il patrimonio pubblico e anzi, constatato che esso si è svalutato ed è fatiscente, ne legifera il riscatto, l'abbandono, favorendo scandalose speculazioni.

Ed allora si ritorna alla domanda: come liberalizzare il mercato degli alloggi fino a quando lo Stato non interviene anche sulla edilizia pubblica elevando l'apporto di quella quota che oggi è scesa al 3 per cento della produzione, e non gestisce con impegno politico e amministrativo le 900 mila abitazioni sue concesse in locazione? Come pensare di liberalizzare il mercato delle abitazioni quando negli ultimi dieci anni il costo di un alloggio di tipo economico è passato da 50 a 160 mila lire il metro quadrato e il salario medio dei lavoratori non è aumentato, nello stesso periodo, che del 50-60 per cento? Come non puntare alla regolamentazione dei fitti quando anche alla periferia delle città sul costo del manufatto incide per il 30 per cento la rendita fondiaria, il profitto del costruttore e l'alto costo dei materiali? Si pensi, tra questi ultimi, al cemento che, nel meridione, oggi si acquista al mercato nero perché Pesenti ha ridotto la produzione, spegnendo una parte dei forni, per ottenere ulteriori aumenti del prezzo del prodotto!

Certamente oggi non tutto si può risolvere al momento, ma il problema della casa è diventato acuto e drammatico, da trent'anni a questa parte; ed in questo lasso di tempo molto i Governi avrebbero potuto fare. Si è programmato l'intervento pubblico per una produzione di 500 mila vani all'anno, su di un fabbisogno totale di 20 milioni di vani; e poi si hanno questi risultati: nel 1959 si costruirono circa 300 mila abitazioni, con un concorso dello Stato abbastanza alto, e cioè il 23 per cento; nel 1960 si è scesi al 19 per cento; nel 1962 all'8 per cento; nel 1963 e 1964 al 5 per cento; oggi siamo al 3 per cento! Né si tratta di un fenomeno generale in Europa: per non parlare dell'Olanda o del Belgio, dove l'intervento pubblico supera la produzione privata. Nella stessa Francia, esso si mantiene sulla media del 40 per cento.

La legge n. 865, che negli anni 1972, 1973 e 1974 avrebbe dovuto permettere nei piani

della legge n. 167, l'investimento di oltre 2.500 miliardi (comprese le somme GESCAL), ha consentito fino ad oggi di appaltare opere per circa 1.000 miliardi. Non una casa è stata ancora ultimata! Non sono entrate nella fase operativa neppure le somme destinate alle cooperative (112 miliardi), le somme destinate ai prestiti individuali (13 miliardi), né quelle destinate ai dipendenti di imprese (5 miliardi)!

L'edilizia convenzionata è poi all'anno zero. Di chi la colpa, della legge o del Governo? La legge può presentare delle parti da semplificare, ma qualora ci fosse stata la volontà politica di attuarla tutto sarebbe diventato più rapido e più semplice. Eppure, oggi i comuni hanno approntato piani di zona che consentirebbero la costruzione di 5 milioni di vani. Nella relazione presentata al CIPE dal ministro dei lavori pubblici è scritto che è mancata in questi anni una iniziativa a livello centrale per la promozione di nuovi interventi nell'edilizia convenzionata, agevolata e sovvenzionata.

Non è quindi la legge n. 865 che non produce case, ma è la linea politica del Governo che ostacola la gestione e l'attuazione della legge, perché essa si configura in una sia pure parziale riforma per colpire le rendite parasitarie, le speculazioni più scandalose su cui si basa, in gran parte, il processo di accumulazione della ricchezza. Ecco il punto; vi sono situazioni tipiche che testimoniano questo assurdo. Guardiamo, ad esempio, alla città di Palermo, una città ove nel settore abitativo, per il controllo e l'accaparramento delle aree edificabili e della fornitura dei materiali, non solo si è speculato e si specula ancora, ma si sono organizzate cosche mafiose, perpetrati delitti, di cui il più tipico è stato la strage di viale Lazio. Una città di 670 mila abitanti, ove negli ultimi 15 anni si è avuto un limitato incremento demografico, valutato complessivamente in dieci anni a 40-50 mila abitanti, per i quali sarebbero bastate 8 mila unità immobiliari, e circa 130 ettari di estensione territoriale. Ebbene, negli stessi anni l'estensione della città si è raddoppiata, invadendo la Conca d'Oro, distruggendo agrumeti, sfigurando il volto stesso della città! Come spiegare questo fenomeno? Perché si è lasciato degradare il centro storico, senza avviare le opere di risanamento, per le quali esiste, come per Napoli, una legge — non antica come quella di Napoli — del 1962, una legge nazionale speciale per attuare il risanamento; ma il risanamento non si fa, e quindi circa

40 mila poveri abitanti del centro storico sono andati ad aggiungersi agli altri 40 mila nati per l'incremento demografico; perché i nuovi ricchi, le varie baronie economiche, che denunciano un reddito mai superiore ai 5 milioni, e ne lucrano almeno cento, investono nelle nuove costruzioni quello che sottraggono al fisco ed ai clienti. Ed ove 15 anni fa il terreno si vendeva a 3 mila lire al metro quadro, oggi lo si vende a 150 mila lire; i 500 ettari dei piani di zona disponibili sono stati assegnati prevalentemente a cooperative fasulle, e non a quelle dei lavoratori. E quando questi ultimi si presentano, i piani di zona sono già impegnati.

Se questa è la realtà del paese, onorevoli colleghi, determinata dalla speculazione, e mai modificata dalle leggi dello Stato e da scelte politiche indirizzate verso i consumi sociali, come è possibile sostenere non essere necessario l'equo canone, in nome della difesa del risparmio, come contrastare oggi un provvedimento tampone che noi non avremmo voluto, ma che si rende ancora necessario, ed accettabile, dopo le modificazioni apportate dalla Commissione fitti? Lo stesso discorso portato avanti dalla destra, sul sussidio casa, da corrispondere all'inquilino per le abitazioni private, in modo da adeguare le sue capacità finanziarie al livello del mercato della casa, se è coerente con la politica delle destre, tendente a favorire la rendita parassitaria e gli alti profitti, non è neppure da prendere in esame, fino a quando sul costo della casa graverà la rendita fondiaria di posizione, e non saranno controllati i costi di produzione dei materiali, fissate le tipologie dei manufatti, e non sarà riequilibrato il mercato dell'abitazione; risulterebbe, nelle attuali condizioni, un incoraggiamento ed un ulteriore premio alla speculazione privata nel settore abitativo, con l'unico effetto di mantenere alti i costi di produzione.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, il problema dell'equo canone, collegato all'attuazione della legge n. 865, alla maggiore produzione dell'edilizia pubblica, ad una nuova politica del territorio, al risanamento dei centri storici, alla manovra del credito in modo da indurre l'iniziativa privata nelle zone della legge n. 167, resta la soluzione da raggiungere rapidamente, se si vuole evitare il blocco dei fitti e fare una politica per la casa. Su questa strada il partito comunista opera e lotta da anni, e continuerà a lottare per l'interesse degli utenti della casa e dell'economia del paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Chanoux. Poiché non è presente si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Baghino. Ne ha facoltà.

BAGHINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, l'oratore comunista che mi ha preceduto si è compiaciuto delle modifiche al decreto-legge approvate dalla Commissione, dal momento che la sua parte politica ha ottenuto dalla maggioranza l'approvazione degli emendamenti presentati: emendamenti di chiara impostazione marxista e nettamente orientati in direzione di un attacco alla proprietà. Tuttavia, forse per coprire con nebbiogeni il compromesso storico consumato in Commissione, l'oratore ha impostato il suo discorso come se egli si trovasse all'opposizione; evidentemente la strategia marxista suggerisce di tentare di ottenere in aula qualcos'altro, oppure di barattare queste ulteriori richieste (o pretese) con un accordo sottobanco relativo ai decreti che la Camera dovrà esaminare nei prossimi giorni.

Che l'estrema sinistra prosegua un grosso gioco ce lo ha chiaramente fatto capire l'oratore, quando, tra l'altro, ha ammesso che la sua parte politica avrebbe pretese velleitarie ove pensasse di fare a meno, per la soluzione del problema casa, nel medio o nel breve periodo, dell'iniziativa privata, scoprendo così che i comunisti vorranno che ciò avvenga, allorché della iniziativa privata riterranno di non avere più bisogno.

Ma veniamo al tema. Mi pare che anche questo provvedimento comporti l'obbligo di rivolgere una particolare attenzione a tutto il campo dell'edilizia. Del resto, tutti i provvedimenti vanno inquadrati, vanno considerati, vanno esaminati in una visione globale, precisando le ragioni per cui si rendono necessari, analizzando la situazione che li giustifica, individuando, dopo le cause che li hanno determinati, gli effetti che produrranno. Perché mai, soprattutto in questo caso, bisogna andare a monte? Si può decidere su un problema così delicato ed importante, direi primario, per ogni famiglia italiana, qual è quello della casa, senza capire veramente e interamente qual è la situazione obiettiva e quali sono state e sono le carenze, le strutture, che hanno dato luogo fino ad oggi a fenomeni recessivi, a fenomeni tanto negativi da richiedere l'emanazione, per la quindicesima o sedicesima volta, di un provvedimento,

come quello in esame, che negativo è comunque, da qualsiasi parte lo si esamini, e per qualsiasi ragione lo si spieghi e lo si giustifichi.

Questo ennesimo blocco dei fitti lo si può solo spiegare riconoscendo il fallimento della politica — anzi della mancata politica — dei Governi del dopoguerra. Sono ingiustificabili, invece, gli emendamenti approvati in Commissione, poiché con essi si fa una politica, ma una politica eversiva, per un certo verso punitiva, erosiva della proprietà e del risparmio. Siamo ormai alle soglie del trentesimo anno dalla conclusione della guerra. Ebbene, in questi sei lustri, i Governi succedutisi al potere che cosa hanno fatto per realizzare una valida politica della casa e dell'edilizia abitativa? È facile constatare quanto il loro atteggiamento sia stato contraddittorio e caratterizzato da provvisorietà.

La prima legge vincolistica è del 12 dicembre 1945, e naturalmente non poteva essere diversamente in quanto si era appena usciti dalla guerra che aveva visto — con gli indiscriminati bombardamenti degli angloamericani — distrutti molti palazzi, molte case, molte abitazioni: la penuria di locali era quindi notevole, le richieste incombenti e l'impossibilità di dare subito mano alla ricostruzione, evidente. Sicché bene ha fatto l'onorevole Palumbo quando ha detto che sono giustificabili le leggi che si sono succedute dal 1945 al 1947, fino alla legge 23 maggio 1950, n. 253, definita legge-madre perché conteneva norme che almeno temperavano i disagi derivanti dal protrarsi del blocco dei fitti. L'onorevole Palumbo ha però, subito aggiunto che nulla poteva giustificare le altre dieci proroghe emanate dal 1955 in poi, se non la incapacità dei Governi in carica di giungere ad una definitiva regolamentazione della materia a causa del caro-prezzo che la partitocrazia fa pagare i Governi privi di reale autonomia e succubi della volontà delle segreterie dei partiti che compongono la maggioranza.

Tuttavia, negli anni che precedettero la nascita del centro-sinistra, e grazie particolarmente alle leggi Tupini e Aldisio, fu consentito a molti, attraverso una serie di provvidenze, attraverso la costituzione di cooperative per le quali erano previsti contributi massicci e crediti agevolati, l'acquisto della casa, la costruzione di abitazioni.

La mentalità degli italiani ed i legami familiari, sentitissimi ancora oggi — trent'anni fa erano ancora più tenaci — portano naturalmente i nostri connazionali, d'ogni città e regione, a volere una casa propria: per avere

in proprietà i locali dove vivere con la moglie, con i figli, con i genitori, dove trascorrere assieme giorni, mesi, anni e lì raccogliere i migliori ricordi e conservare — con gelosa segretezza — gioie e dolori, l'italiano è disposto ad ogni sacrificio. L'acquisto della casa è un'aspirazione che nell'animo degli italiani né contestazioni, né livellamenti, né martellamenti pianificatori, né oscurantiste pretese deterministiche riusciranno a soffocare: la casa è un'aspirazione insopprimibile!

Poteva essere, questa, la strada giusta — quella della promozione premiata, guidata, di iniziative personali e cooperativistiche — per giungere allo sblocco degli immobili locati, allo sblocco, insomma, dei fitti. Invece, sopravvenne il Governo di centro-sinistra. E fu un grosso guaio. Tutto andò peggiorando. tutto s'avviò lungo la strada delle complicazioni. La demagogia prese il sopravvento; la propaganda sostituì i fatti, l'interesse sociale, tanto verbalmente conclamato, passando per i partiti, setacciato dalle istanze della maggioranza, rimane una pura espressione verbale. Sino a che, dopo tanto parlare di edilizia convenzionata e di edilizia sovvenzionata, dopo l'elaborazione di programmi avveniristici ma velleitari, ecco spuntare la famosa legge n. 167: eravamo nel 1962. Si trattava di una legge che avrebbe dovuto stroncare — come ha rammentato l'onorevole Santagati — le speculazioni sulle aree edificabili. Essa, invece, è rimasta inoperante e laddove, anziché congelare numerosissime aree fabbricabili, ha potuto muovere felpati, ma non timidi passi, ha provocato spaventosi aumenti di prezzo per le aree — ben poche rispetto alle esigenze ed alle richieste — rimaste a disposizione e sulle quali gli stessi comuni, specie se amministrati da socialisti e da comunisti, hanno reso lecite immonde speculazioni. Del resto, i governanti dovevano sapere che i comuni non erano economicamente in grado di sostenere gli oneri conseguenti all'acquisizione e all'urbanizzazione delle aree, per ottemperare alle norme della legge n. 167.

Dopo cinque anni, cioè nel 1967, con una legge-ponte, la n. 765, la crisi delle nuove costruzioni entrò nel pieno del suo manifestarsi. E l'inizio — 1968, 1969, 1970 — del caos. E in questi anni — e si continuerà fino alla completa paralisi dell'attività edilizia — che i comuni rilasciano a ritmo continuo licenze edilizie, ma le costruzioni che vengono realizzate non son certo di tipo popolare e quindi economico. I piani regolatori mancano dappertutto; gli strumenti previsti dalle leggi non

esistono, le aree vengono bloccate ma non possono essere utilizzate.

Il marasma, le irregolarità, i danni non dipendono, certamente, dal blocco dei fitti, bensì dalle astruse leggi volute dai Governi di centro-sinistra. È di quegli anni lo sconcio delle licenze e lo scandalo dell'abusivismo, in connessione alla piaga della violazione dei vecchi piani regolatori e della inesistenza di quelli aggiornati. Questa anomala situazione fatalmente doveva portare costruttori ed amministratori in tribunale, e infatti la magistratura da qualche tempo è sovraccarica di lavoro... edilizio! Credo non esista comune in Italia, che non abbia il suo scandalo edilizio per il quale non si sia già interessata, o stia per interessarsi, la magistratura.

Se dovessi citare tutti i dati che ho a disposizione, ci vorrebbe parecchio tempo. Però qualcosa bisogna pur dire a mo' di esemplificazione. Almeno per avere un'idea dei guasti prodotti dalla mancanza di una volontà politica idonea ad impedire deroghe facili, imposizioni di espedienti, pressioni vittoriose di interessi particolari e sconfitte degli interessi generali soffocati dalla speculazione. Almeno per avere la spiegazione della nascita di quartieri privi di verde, privi di una rete di servizi sociali. Una prima indicazione viene dalla Liguria, regione nella quale sono stato eletto: vi sono moltissimi comuni impelagati negli scandali edilizi e di conseguenza la magistratura ha un gran da fare ed ha già colpito con sentenze esemplari. A Sanremo il disordine urbanistico è strettamente legato all'intrigo politico: in 18 anni sono state rilasciate — scrive *Il Secolo XIX* — licenze per 25 mila alloggi in una babele di affari valutati in 1.100 miliardi. Scrive l'inviato di quel quotidiano: « ecco la città che è arrivata a far case per centomila persone con servizi che erano già inadeguati per 30 mila; la città che, unica in Italia, non ha realizzato assolutamente edilizia popolare, la città che offre neppure un metro quadrato di verde pubblico per abitante, ma dove un unico ingegnere, di quelli buoni, ha costruito nel giro di un solo anno, mezzo milione di metri cubi di robbaccia guadagnandosi, si dice, tre miliardi ».

A Milano, invece, dopo reiterate denunce, il comune ha predisposto il controllo di ben 5 mila licenze edilizie; nel contempo la magistratura ha rinviato a giudizio i titolari delle imprese che hanno realizzato a Segrate il palazzo della IBM, costruendolo su di una zona destinata al verde; intanto, a Milano, sta per concludersi in maniera paradossale una ben

stramba vicenda sorta ben dieci anni fa. Si tratta di oltre 400 appartamenti quasi di lusso costruiti in una zona riservata ad edifici popolari commissionati dal comune, ma da questi contestati all'impresa.

Il Governo attuale, come quelli precedenti, non fa che parlare di una politica del Mezzogiorno, eppure la crisi dell'edilizia attanaglia il meridione a tal punto da avere una pressione deprimente da disoccupati e da costruttori inerti. L'edilizia è stata considerata sempre classe portante dell'industria meridionale, ma oggi pare che la tendenza sia diversa, tanto da preoccupare Enzo Giustino, presidente della Camera di commercio di Napoli, il quale ha sentito il bisogno di rilevare che « non si capisce il dramma edilizio (carenza di case e di opere pubbliche essenziali) se non si individuano prima le carenze della politica per il sud, che si è mossa a ondate successive con violente risacche tra una fase e l'altra, le quali hanno distrutto ciò che si era costruito ».

Scrivono Antonio Cederna, sul *Corriere della Sera*, in una « amara radiografia della città partenopea » questa considerazione significativa, emblematica, anche se pensiamo che sia alquanto esagerata: « Ricordo che nel film *Le mani sulla città* di Francesco Rosi » narra il Cederna « si vedeva ad un certo punto Rod Steiger, nelle vesti dello speculatore napoletano, aggirarsi a gran passi in cima ad un bel colle panoramico e roteare intorno gli occhi rapaci. Uno dei suoi tirapiedi gli fa presente che in quella zona il piano regolatore vieta qualsiasi edificazione e lui risponde deciso: « Proprio per questo dobbiamo costruire qui, i terreni non costano niente, il comune finirà con il portare luce, strade e acqua e noi faremo i miliardi ». « Frase lapidaria » chiosa il Cederna « che bene illustra i metodi truffaldini con cui abbiamo disfatto il nostro territorio ».

Quanta tristezza ci prende l'animo a raccontare queste cose! Dichiarando di voler correre ai ripari nel 1971, hanno varato un'altra legge per l'edilizia, la n. 865, ma con quale risultato e perché? I risultati completamente negativi si sono avuti perché lo Stato ha fallito l'obiettivo prefissatosi di costruire alloggi popolari ed economici. Doveva, la legge n. 865, anche nelle successive edizioni, valere — con l'ausilio anche del decreto-legge 2 maggio 1974, n. 115 e con il disegno di legge n. 2949, ancora all'esame della Commissione lavori pubblici — a sostituire l'edilizia pubblica, convenzionata e sovvenzionata, alla edilizia privata. Ma ciò non è avvenuto. Tanto è vero che

— come un recente convegno internazionale promosso dal CITRE (Centro impianti tecnici ramo edilizio), ha posto in evidenza — l'edilizia abitativa attraversa un grave stato di recessione, dato anche l'apporto risibile che la iniziativa pubblica fornisce agli investimenti nel settore; nel 1973 è stato solo del 3,5 per cento, pur su di una produzione complessiva di appena 190 mila abitazioni; in sostanza, nel 1973 l'iniziativa pubblica ha prodotto solo poco più di sei mila abitazioni. Anche gli investimenti in opere pubbliche hanno segnato un andamento negativo in questi anni: in termini reali, il valore dei lavori eseguiti nel 1973 è pari a quello del 1966, mentre registra una flessione del 7,6 per cento rispetto al 1972.

Per precisare meglio, possiamo dire che nel triennio 1971-73, sono state costruite 287.906 abitazioni, mentre secondo le esigenze calcolate dagli uffici statistici occorrerebbe immettere sul mercato annualmente 470 mila abitazioni, cioè quasi un milione e mezzo in tre anni. Ebbene, di quelle 287.906 case costruite, appena 10 mila devono la loro costruzione al denaro pubblico! Più fallimento di questo! E dire che lo Stato si era impegnato a costruire in tre anni almeno 300 mila alloggi, mentre ha assolto per appena un trentesimo il proprio impegno. Valeva proprio la pena sopprimere GESCAL, ISES, INCIS, e affidare il tutto all'Istituto autonomo case popolari? Tra l'altro sarebbe da chiedere al Governo dove sono i denari che per tanti anni i lavoratori si sono visti trattenere sulla paga in nome della casa per tutti. Che fine hanno fatto? Questa sottrazione di fondi raccolti per uno scopo preciso e utilizzati per altri fini come la vogliamo definire? Abbiamo parlato sin dall'inizio di *deficit* abitativo, di crisi edilizia: purtroppo questa si aggrava di anno in anno. L'attuale produzione annua non consente di far fronte neanche alle esigenze provenienti dal formarsi di nuove famiglie; si producono case in numero minore rispetto ai nuclei familiari che si costituiscono annualmente; basti pensare che nel 1973 — secondo quanto è riportato dalla agenzia *Informazione corporativa* — si sono costituite circa 300 mila nuove famiglie, mentre le abitazioni ultimate assommano a 190 mila.

Insomma, n. 167 o n. 865, le leggi del centro-sinistra hanno messo in ginocchio l'edilizia; sono state cauterizzanti del processo della casa agli italiani. Proprietari dei suoli, comuni e lavoratori, respingono queste norme collettivizzanti, teoriche spesso, sempre comunque fuori dalla realtà; infatti, quale proprietario cede, se non costretto, il suolo fab-

bricabile a prezzo agricolo? Quale comune accetta, privo di disponibilità, come sono tutti i comuni, di indebitarsi per attuare le opere di urbanizzazione previste dalla legge n. 865? Quale lavoratore, quale gruppo di lavoratori, quale cooperativa, accetta oneri e assume impegni, per una casa che non è tutta di sua proprietà, che, di fatto, l'ha soltanto in uso per via di quella tale norma che riconosce appena il diritto di superficie e non quello del suolo?

Dal quotidiano economico *Il Sole-24 ore* riportiamo, sempre in riferimento al citato convegno del CITRE, alcune considerazioni sulle prospettive del settore, abbastanza significative, soprattutto in riferimento alle aree delle leggi tanto decantate dai socialisti: « Per quanto riguarda il problema delle aree - scrive il giornale - anche nel 1974 sono rimaste tutte le difficoltà di reperire aree urbanizzate ed edificabili in misura sufficiente per la produzione e a prezzi stabili. La rarefazione del mercato dei suoli idonei all'edificazione è persistita nonostante il notevole incremento quantitativo, e a volte qualitativo, registrato nell'attività di pianificazione urbanistica ad opera delle regioni: ma questo sforzo si è registrato soprattutto per la pianificazione comunale a carattere generale, mentre sono stati vistosamente mancati gli obiettivi di aumento dei piani di attuazione.

« Il vasto settore delle aree della "167" non si è ancora aperto per gli operatori privati. Non vi sono suoli espropriati e disponibili per le richieste delle imprese e non esistono convenzioni sulla base delle quali i comuni siano disposti ad autorizzare le iniziative ». E per quanto attiene ai finanziamenti, sempre al convegno CITRE, è stato detto: « Alla fine dello scorso anno, nonostante l'ammontare delle erogazioni dei mutui abbia raggiunto un nuovo primato con 1.946 miliardi, restavano ancora da erogare 1.580 miliardi per i quali è già stato stipulato l'atto condizionato, mentre erano in attesa di esame domande di mutuo per oltre 6.600 miliardi. Dal principio del 1974 le nuove emissioni di cartelle fondiariale al 7 per cento sono quasi del tutto bloccate a causa del persistente andamento negativo del mercato dei titoli a reddito fisso.

« Pertanto buona parte delle costruzioni residenziali che saranno ultimate nel corrente anno, per ottenere il finanziamento consolidato dovranno attendere il 1975, anno durante il quale risulterà tuttavia difficile estendere il credito fondiario a nuove iniziative senza prima aver assicurato una più ampia pos-

sibilità di collocamento delle cartelle fondiariale ».

Tremila imprese edili - di cui oltre 300 soltanto nel Friuli - hanno chiesto - o lo sono già - d'essere poste in « cassa integrazione salari ». Secondo i dati definitivi dell'ISTAT, il volume totale dei fabbricati ultimati nel dicembre 1973 in tutti i comuni, è risultato di 20.382 metri cubi, vuoto per pieno, con una diminuzione del 14,2 per cento rispetto al mese di dicembre 1972; per i fabbricati residenziali si ha una diminuzione del 23,8 per cento, per i fabbricati non residenziali un aumento del 21,6 per cento.

I costi già elevati negli ultimi anni, a seguito della forte dinamica dei prezzi internazionali delle materie prime - secondo i dati raccolti dall'agenzia *Informazione corporativa* - sono ulteriormente lievitati in questi mesi a causa della svalutazione della lira. In poco più di un anno, ad esempio, il prezzo del cemento armato è aumentato di quasi tre volte passando da 70 lire a più di 200 lire il chilogrammo, i laterizi hanno segnato aumenti di prezzo superiori al 60 per cento durante il 1973 e del 25 per cento nel primo trimestre di questo anno; il cemento, ancora adesso irrimediabile in molte zone, ha subito nel dicembre scorso un aumento del 40 per cento.

Con l'aumento parallelo degli altri oneri l'aumento complessivo dei costi finali delle abitazioni si calcola sia stato di almeno il 50 per cento nel giro di un anno. Alla dinamica dei costi si sono poi aggiunte le difficoltà del credito che, anche in considerazione delle limitazioni imposte dalla politica monetaria in atto, non consente l'adeguato sviluppo della edilizia abitativa.

Ci paiono più che sufficienti i dati esposti, a testimonianza di una crisi economica in atto. Ma ben più grave ci pare la conseguenza in campo morale ed in campo sociale, dovuta alla scelta politica governativa promossa dai socialisti, in accordo con i comunisti, e di fatto accettata ed avallata dalla maggioranza di centro-sinistra.

Per non aver disciplinato, per non aver corretto, per non aver vigilato, per non aver mantenuto gli impegni, per non aver impresso una accentuata accelerazione all'iniziativa pubblica, la classe politica che da anni detiene il potere, è gravemente colpevole e per queste responsabilità non vi potrebbe essere immunità, e quindi impunità possibile. Ma ancora più grave appare l'inganno perpetrato - anche se non del tutto confermato, almeno per ora - ai danni degli italiani. Da tem-

po assistiamo, come ha ben detto l'onorevole Santagati, « ad una gravissima perpetuazione della violazione e della vulnerazione del principio di proprietà ».

Ma questa è la logica politica del comunismo! Beati quelli che vi aderiscono: passi per i socialisti che hanno la stessa matrice marxista, almeno i socialisti di De Martino ché quelli di Tanassi o di Saragat non si sa ancora che pesci sono: marxisti o anti-marxisti? Anticomunisti o velleitari anticomunisti?

Passi, dicevamo, per i socialisti, ma i democristiani? Possibile che siano tutti usciti di senno? Veramente, mi pare che uno almeno abbia le idee chiare (vedremo poi alle votazioni se la disciplina di partito avrà il sopravvento sulla logica, sulla ragione). Infatti l'onorevole de' Cocci, ex sottosegretario per i lavori pubblici ed attualmente presidente del centro italiano dell'edilizia, ha detto con fermezza che « dal punto di vista economico generale provvedimenti del genere portano alla diminuzione della propensione al risparmio in uno dei settori, come quello delle abitazioni, ai quali tradizionalmente si rivolgono i risparmiatori italiani ». Basti pensare — ha proseguito de' Cocci — che tutto questo sta avvenendo mentre l'aumento di tutti i prezzi è generale e costante e mentre viene disposta la nuova imposta straordinaria sugli immobili, rendendo ancor più inadeguati il reddito dei fabbricati rispetto al valore dell'immobile, ma anche rispetto alle necessarie spese di manutenzione e riparazione; de' Cocci ha concluso rilevando che « non c'è da meravigliarsi se la crisi edilizia, anche per provvedimenti del genere, sia in continuo aggravamento: nel 1973 sono stati costruiti solo 190 mila alloggi, meno di 4 ogni mille abitanti ». Il liberale onorevole Quilleri ha detto che « il partito liberale italiano è intenzionato ad ingaggiare sui fitti una battaglia durissima, perché non intende accettare il testo della Commissione ».

Ma poi a che serve una voce isolata se i socialisti se ne infischiano della maggioranza, del Governo, quando la loro forza vogliono trarla al di fuori della coalizione e degli istituti tradizionali? Ché cosa ha detto infatti l'onorevole Achilli vicepresidente del gruppo socialista alla Camera?: « Non so come potremo accettare modifiche sostanziali del testo già approvato dalla Commissione. Infatti, lo unico punto su cui i sindacati sono stati d'accordo con noi è stato proprio quello dei fitti ».

Ecco la chiave di volta: i sindacati; basta essere d'accordo con loro, cioè con il vertice, e il resto non conta; né Governo, né Parlamento!

Si mortifica la proprietà edilizia, si scoraggiano gli investimenti nell'edilizia, l'acquisto di immobili, specialmente abitazioni!

Mi solletica la curiosità di immaginare in che condizione si troverebbe l'attuale Governo se quei milioni di italiani che con i loro sudati risparmi hanno comperato una casa, avessero preferito, senza riflessione alcuna, seguendo pedissequamente le direttive politiche del centro-sinistra e di altri, darsi alla mania consumistica e avessero sperperato in beni deperibili i loro risparmi. Mah! Peggio poi se furbescamente li avessero trasferiti all'estero! E per questo loro senso di responsabilità, per questo attaccamento alla famiglia, per questa saggezza che permette loro di pensare all'avvenire proprio e della famiglia ed alla loro vecchiaia, il centro-sinistra, voglioso di far lieti i comunisti, li spoglia del denaro che può loro spillare, li mortifica, stracciando, tra l'altro, l'articolo 47 della Costituzione che solennemente dichiara che la Repubblica « favorisce l'accesso del risparmio popolare alla proprietà dell'abitazione ». *Risum teneatis!*

Doveva essere una pura e semplice proroga del blocco dei fitti, questo decreto-legge approvato il 19 giugno scorso dal Consiglio dei ministri, e quindi anche dai socialisti, ed invece con le pressioni clientelari, con i giochetti conciliari, con le astuzie comuniste, una serie di emendamenti ha trasformato il provvedimento dandogli, tra l'altro, un carattere punitivo a carico dei padroni di casa, per favorire gli inquilini.

Ma, vogliamo vedere un poco chi sono questi tanto odiosi « padroni di casa »! Lasciamo stare la grande proprietà, quelle appartenenti a grandi organismi immobiliari, le sorti delle quali valgono ben più di un provvedimento di proroga del blocco dei fitti, parliamo piuttosto dei piccoli proprietari, parliamo di quel tale pensionato che ha accumulato lentamente, tenacemente, i suoi risparmi, privandosi di ogni sorta di evasione, astenendosi da ogni distrazione che comportasse una spesa sia pure minima, guardandosi bene dal frequentare il caffè, il cinema, e tutto ciò perché? Per poter finalmente comprare una casa e farla fruttare, per arrotondare così gli introiti provenienti dalla maturata pensione. Oppure parliamo di colui che — artigiano o piccolo commerciante o modesto piccolo industriale — ha utilizzato i sudati risparmi investendoli in una casa, in un appartamento, in negozi, in locali per magazzino. È egli più ricco del suo inquilino? Chi lo può dire? Magari sono poveri tutti e due, oppure, l'unico a non essere

povero è proprio l'inquilino; perché nei due casi, comunque sia, l'inquilino deve essere il privilegiato e il proprietario castigato, salassato? È forse giustizia sociale questa? Quella giustizia sociale tanto proclamata dalla sinistra, ma così poco applicata, così scarsamente realizzata? In una diatriba fra costoro chi ne va di mezzo? Il risparmio; sì perché ad esso non baderà più il piccolo proprietario vedendoselo frantumare, portar via dal fisco, vedendoselo distruggere da una impostazione politica che odia la proprietà perché significa autonomia, indipendenza, mentre per il collettivismo ci vuole rassegnazione, capo chino, accettazione della volontà altrui; e non baderà al risparmio neppure l'inquilino, posto che ne avesse voglia, perché l'esempio del suo padrone di casa gli servirà per capire che in questo mondo italiota, meschinamente classista, risparmiare, mettere da parte un poco di denaro, comporta soltanto grattacapi e sacrifici, adempimento di doveri e impossibilità di reclamare dei diritti.

Ben altra sorte meritava il settore dell'edilizia, che pur le statistiche ci dicono come nell'ultimo decennio abbia contribuito alla formazione diretta del reddito nazionale per oltre l'11 per cento; settore che ha dato lavoro a un milione 900 mila addetti, pari al 10 per cento delle forze del lavoro occupate.

Se poi si considera che tra i 77 settori produttivi classificati dalla contabilità nazionale, 33 sono direttamente interessati all'attività dell'industria per le costruzioni, si ha una partecipazione alla formazione del reddito pari al 17 per cento e la manodopera occupata direttamente o indirettamente sale a circa 3 milioni, pari al 16 per cento dei lavoratori occupati su tutto il territorio nazionale.

E ben altra risposta meritava l'ingenuo ottimismo del presidente della Confedilizia, Delli Santi, il quale, dopo le dichiarazioni fatte dal governatore della Banca d'Italia, nella tradizionale occasione del 31 maggio scorso, e dopo i discorsi di Gianni Agnelli e dei ministri Emilio Colombo e De Mita, si mostrava convinto — e sentiva anche il dovere e diritto di farlo — che fosse giunto il momento, data la gravità della situazione, di « chiedere che vengano subito le basi per creare le premesse perché il risparmio investito in case sia remunerato in modo adeguato e sia tutelato sia nel periodo di formazione e sia nel successivo momento della utilizzazione »!

Auspitava, per i suoi associati, per i risparmiatori, giustizia e tutela. Ha avuto in-

vece, ulteriori balzelli. E non soltanto con questo decreto che è al nostro esame, ma anche con quello, per ora in Commissione, inerente alla *una tantum* per locale, si vuole infierire sulla proprietà. Società immobiliari, grandi capitalisti, anonime finanziarie? Macché, lavoratori puri e semplici, lavoratori autonomi, piccoli commercianti, artigiani, magari professionisti, ma nulla di più! Ecco chi si vuol colpire, soprattutto con gli emendamenti accolti dalla maggioranza.

Maggioranza? Macché! Governo senza spina dorsale, schieramento, senza omogeneità, senza autorevolezza, senza equilibrio, incapace di ragionare con equità. Se così non fosse non avrebbe accettato emendamenti che mortificano la proprietà edilizia, nonostante oggi sia tutelata dalla Costituzione.

A proposito di Costituzione, non è venuto proprio a nessuno il dubbio che non sia rispettato l'articolo 53, con l'introduzione di quell'emendamento che di fatto pone su due piani diversi, con trattamento diverso, inquilino e proprietario? Non afferma forse l'articolo 53 della Costituzione che « tutti sono tenuti a concorrere alle spese pubbliche in ragione della loro capacità contributiva »? E chi ha accertato la differenza di capacità contributiva tra locatore e locatario? Il regime di blocco opera a senso unico: colpisce una categoria di cittadini, senza che il sacrificio di questi abbia una valida giustificazione, e ne favorisce un'altra.

Interessante e istruttivo a questo riguardo il parere dell'UNIA, l'associazione nazionale degli inquilini, diretto dai presidenti, Pietro Amendola e Michele Achilli (significativi questi due cognomi accomunati, no?) e dal segretario generale Aldo Tozzetti; in una conferenza stampa tenuta a Roma, i dirigenti dell'UNIA hanno riconosciuto che le nuove norme introdotte nel decreto-legge cambiano sostanzialmente i rapporti tra inquilini e proprietà immobiliari, rendendo così valide le pregiudiziali di Guarra e Roberti e confessando altresì che quella era la volontà comunista nel sostenere gli emendamenti. Hanno altresì dichiarato che, in virtù degli emendamenti approvati in Commissione, gli inquilini risparmieranno circa 2 miliardi e 600 milioni ogni mese. Dove andranno quei risparmi? Non credo che quegli inquilini li impiegheranno — riuniti in cooperativa — per acquistare qualche abitazione. E allora?

Ovviamente i dirigenti dell'UNIA hanno incitato gli inquilini a difendere « gli emendamenti strappati in sede di Commissione ». L'avvio alla manifestazione di piazza non po-

teva mancare! Poi... beh, poi hanno aderito alla manifestazione promossa da tutti i lavoratori edili e delle costruzioni; circa 2 milioni di lavoratori, scesi in sciopero a difesa dell'occupazione e per il rilancio riformatore e sociale del settore. Tutto ciò il decreto-legge non può darlo, anzi lo ritarda se non lo nega. Incoerenza dell'UNIA? No, politica!

Questo sindacato degli inquilini ha tra l'altro avanzato una proposta — alquanto simile alla nostra — relativa alla creazione di un « fondo sociale per l'integrazione di canoni ai piccoli proprietari ». Come principio siamo sulla linea di un nostro emendamento, ma i comunisti e i socialisti sono contrari: non passerà.

Abbiamo già detto che la politica del centro-sinistra ha avuto costantemente, da 12 anni a questa parte, la funzione di colpire la proprietà: sembra trattarsi di una sadica volontà di punire chi possiede una casa, un appartamento. Esageriamo forse? Non ci pare. Lasciamo pure da parte la legge n. 167, la legge n. 865, e compagnia brutta: limitiamoci ai giorni nostri. Tra breve saremo chiamati a convertire in legge il decreto-legge n. 259 del 6 luglio 1974. Ebbene, che cosa prevede tale decreto-legge all'articolo 5? Una vera imposta patrimoniale che — ce lo dice l'articolo 6 — va ora da tre mila a 50 mila lire a vano. Aggiungiamo l'aumento dell'IVA, che passa dal 3 al 6 per cento sui materiali da costruzione; e inseriamo l'aumento dal 5 all'8 per cento della tassa di registro per l'acquisto di immobili, per il trapasso di beni immobili. Non è forse una serie di mazzate assestate all'attività, alla proprietà edilizia? Chi potrà, chi riuscirà ad avere speranza in una ripresa? Chi potrà intravedere una prospettiva di sbocco? Chi avrà la forza di continuare a credere nel risparmio investito nell'acquisto di case?

La casa è un bene, è una conquista che — come aspirazione — è nell'uomo sino dalla nascita. È la casa che ha il calore della famiglia, il sapore della vita, che è lo scrigno dei nostri pensieri, dei nostri sentimenti, delle nostre speranze, dei nostri sogni, delle illusioni ed anche delle delusioni di tutti gli uomini. Ma al di là di questi valori, di questo senso etico dell'esistenza, la casa è anche un bene sostanziale per la produzione, per l'industria edilizia, per il lavoratore, è un bene, insomma, sociale; ragione per cui non è ammissibile che il Governo mostri tale inerzia da non saper affrontare il problema tanto da dovere, ad ogni scadenza del blocco, con

l'acqua alla gola, chiedere urgentemente ulteriori proroghe.

Mai il centro-sinistra si è impegnato seriamente per risolvere questo problema; abbiamo sempre dovuto ascoltare frasi roboanti, esaltazioni retoriche sull'importanza del problema, senza che mai si sia espressa completamente una volontà risolutiva. Demagogia tanta, come bolle di sapone nell'aria: scarsa, scarsissima, invece, la messa a punto del problema. Anche se, prima di concludere, citiamo le voci dei rappresentanti dei risparmiatori e con esse le voci dei proprietari, sappiamo benissimo che queste voci, di fatto, concordano con quelle degli inquilini poiché spesso la figura del proprietario e dell'inquilino sono racchiuse nella stessa persona, almeno quando si tratta di piccoli risparmiatori e di piccoli proprietari, che sono del resto coloro dei quali noi ci interessiamo e ci preoccupiamo.

Vuole sapere il Governo come la pensano gli interessati? Ebbene, ecco quanto il *Corriere della Sera* riportava in una nota da Roma il 12 luglio scorso. « La giunta esecutiva della Confedilizia » scriveva il quotidiano: « ha ribadito, attraverso un proprio documento, la sua totale ed assoluta opposizione al principio della indiscriminata imposizione fiscale a carico della categoria ».

Nel documento della Confedilizia citato sempre dal *Corriere della Sera*, si legge, tra l'altro, che è irrazionale l'idea di pretendere un'imposta dal risparmiatore mentre gli si impedisce, a causa del blocco dei fitti e del rifiuto dell'adeguamento dei costi di manutenzione e di gestione degli immobili, di realizzare i mezzi necessari per pagarla. « Ogni ulteriore prelievo a carico del risparmio immobiliare — continua il documento della giunta — arresta inevitabilmente la produzione edilizia; di qui la carenza attuale di case sul mercato, l'elevatezza dei prezzi e dei canoni ».

La giunta esecutiva, inoltre, tenuto conto della realtà denunciata dalla federazione italiana proprietari e assegnatari edilizia cooperativa (Coopedilizia) segnala il progressivo fermo delle costruzioni in corso per mancata erogazione dei mutui. Da qui la richiesta al Governo e al Parlamento di assicurare la continuità nella concessione dei finanziamenti già stabiliti. Da parte sua, il presidente della Confedilizia, professor Delli Santi, ha suggerito quali dovrebbero essere, a suo giudizio, le misure da adottare per giungere ad un crollo dei costi nell'edilizia, oggi troppo ele-

vati, ed arrivare così ad un dimezzamento dei costi delle case.

Tali misure possono riassumersi nella « riqualificazione del patrimonio immobiliare esistente e del tessuto urbano; nella messa a disposizione di aree fabbricabili in misura superiore alle necessità al fine di favorire la diminuzione del prezzo da antiquariato delle stesse; nella industrializzazione dei cantieri oggi impossibile per la mancanza di una effettiva programmazione. Se non si aumenterà l'indice di produttività del paese; se non si arriverà ad una maggiore utilizzazione degli impianti industriali, se non si giungerà ad un minore assenteismo, fra cinque-sei mesi saremo nella stessa situazione di oggi, in cui, per quanto riguarda il settore edilizio, i costruttori, non potendo programmare, caricano sul prezzo di vendita il costo di impianti e di macchinari che non sono sicuri di usare ancora ».

Quale prova del nove, la maggioranza può tenere presenti le considerazioni di un proprietario di casa scritte in una lettera ad un quotidiano; vi sono fatti concreti, realtà, verità, non bramosia speculativa né furbesca abilità di cambiare le carte in tavola: « I proprietari di appartamenti svolgono una fondamentale funzione sociale — comincia la lettera — poiché, generalmente a prezzo di notevoli sacrifici, con i loro risparmi hanno assicurato alla collettività la disponibilità di un bene primario qual è appunto la casa. Essi sono soggetti a tutte le immaginabili varie tasse e imposte (di registro, di successione, locale sui redditi, sulle persone fisiche, eccetera) più all'INVIM (che è definita come imposta sull'incremento di valore degli immobili, ma che in realtà è una assurda e molto onerosa imposta commisurata alla svalutazione della lira e alle spese di manutenzione degli immobili stessi). Il prolungato blocco dei fitti assume quindi l'aspetto di un vero e proprio sopruso ai danni di questa categoria di cittadini, già per altro supertassata. Allo stesso blocco dei fitti si deve la scarsità del numero di case disponibili, la gravissima crisi attuale nel settore edilizio che pure potrebbe dare occupazione a tanti lavoratori, l'aumento a dismisura dei canoni di affitto degli appartamenti cosiddetti liberi, nonché la totale sfiducia dei cittadini proprietari nella moralità dello Stato. Certamente la casa è un bene essenziale, ma è troppo evidente che è l'intera collettività che deve essere chiamata a svolgere le funzioni sociali. E poi quanti sono i proprietari più poveri degli inquilini? E che colpa ha il

proprietario se è capitato con un inquilino povero? ».

Stabilite le responsabilità politiche dei Governi che si sono succeduti nel dopoguerra, che pure avendo affermato di voler risolvere il problema della casa, puntualmente hanno invece fatto provvedimenti di blocco dei fitti (il che sta a significare che non si sono impegnati seriamente) si possano chiaramente dedurre le conseguenze del provvedimento al nostro esame.

Per quanto attiene al merito dei singoli articoli — compresi quelli inseriti dalla Commissione — che compongono il decreto-legge, i colleghi della mia parte politica hanno espresso ampiamente, dettagliatamente, il parere del gruppo suggerendo anche diversi emendamenti, quindi rimando a quegli interventi chi volesse meditarli prima di votare. Soltanto qui desidero rilevare che diversi punti, diverse norme daranno fatalmente luogo a liti giudiziarie. Ebbene, anche qui vogliamo avere la stessa conseguenza che si ha per quanto riguarda le cause che l'INPS fa con tanta facilità? Ha fatto benissimo il ministro Bertoldi — non appena è stato denunciato sulla stampa l'eccessivo guadagno degli avvocati per le cause con l'INPS — a promuovere un'inchiesta per vedere con quale facilità l'INPS nega i diritti ai lavoratori, provoca la causa, la perde regolarmente, ed è quindi obbligato a pagare una salata parcella. Vogliamo arrivare ad aggravii maggiori e non alla soluzione dei problemi? Il carattere del provvedimento se non è punitivo è almeno fazioso. L'inquilino è protetto indipendentemente dalla sua posizione e nessuna protezione è data al proprietario, anche se esso dovesse avere un reddito minore dell'inquilino. Che ad un certo punto il proprietario per ottenere un aumento sia obbligato a presentare la documentazione del canone dovuto ci pare, oltre che un assurdo in sede giuridica, un assurdo sotto il profilo della praticità.

Non si vuole con il provvedimento difendere chi veramente ha bisogno della casa, chi non ha un determinato reddito, perché si colpisce, mediante gli emendamenti approvati dalla Commissione, una massa di lavoratori, un numero notevole di risparmiatori. Cosa si può concludere? Semplicissimo: non si vuole risolvere il problema della casa con criteri veramente sociali, con criteri di vera giustizia sociale. Si intendono invece proteggere determinati gruppi, che sono legati a interessi derivanti dalle anomalie che

le leggi n. 765 e n. 765 hanno provocato. Non si vuole risolvere il problema perché fa comodo alle sinistre poter portare questo argomento in sede di compromesso e di trattativa per ottenere ben altro in cambio. Non si vuole in definitiva risolvere questo problema perché altrimenti sarebbe troppo eclatante che finalmente un Governo intenda rispettare il diritto e l'interesse di ciascun cittadino. Si vuole invece essere classisti, si vuole colpire determinate categorie, si vuole difendere certi gruppi per faziosità politica, per interesse di partito e non agire nell'interesse della collettività nazionale.

Per questi motivi, per queste ragioni, il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale non può che essere contrario a tutte le norme che sono contenute nel provvedimento e che sono state approvate in Commissione. Blocco sì, ma immediatamente occorre mettersi a studiare un provvedimento di giustizia, perché veramente tutti gli italiani abbiano la propria casa! (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Papa. Poiché non è presente, si intende che vi abbia rinunciato.

Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Assegnazione di progetti di legge a Commissioni in sede referente.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 72 del regolamento, i seguenti progetti di legge sono deferiti alle sottoindicate Commissioni in sede referente:

alla II Commissione (Interni):

SACCUCCI: « Estensione della legge 14 febbraio 1970, n. 57, alle guardie e agli appuntati del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza già sottufficiali delle forze armate, dei corpi armati dello Stato e dei relativi servizi » (3068) (*con parere della I, della V e della VII Commissione*);

alla III Commissione (Esteri):

« Ratifica ed esecuzione della convenzione tra la Repubblica italiana e la Repubblica socialista di Romania concernente l'assistenza giudiziaria in materia civile e penale, conclusa

a Bucarest l'11 novembre 1972 » (*approvato dal Senato*) (3103) (*con parere della IV Commissione*);

alla V Commissione (Bilancio):

IOZZELLI: « Modifica di alcuni articoli della legge 26 maggio 1971, n. 288, recante provvidenze a favore dei comuni della provincia di Viterbo colpiti dal terremoto del febbraio 1971 » (3071) (*con parere della I, della IV, della VI e della IX Commissione*);

alla VII Commissione (Difesa):

SACCUCCI: « Riliquidazione del trattamento di quiescenza in favore dei mutilati ed invalidi della guerra 1940-1945 già ufficiali in servizio permanente effettivo e sottufficiali in carriera continuativa » (3064) (*con parere della II, della V e della VI Commissione*);

alla VIII Commissione (Istruzione):

CASTIGLIONE ed altri: « Formazione nell'Istituto magistrale delle insegnanti di scuola materna » (3069);

alla X Commissione (Trasporti):

CATTANEI ed altri: « Modifiche ed integrazioni al testo unico 16 gennaio 1936, n. 801, concernente il consorzio autonomo del porto di Genova » (3057) (*con parere della I e della V Commissione*);

« Conversione in legge del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 262, concernente misure per fronteggiare eccezionali esigenze dei servizi postelegrafonici » (*approvato dal Senato*) (3138) (*con parere della I e della V Commissione*);

alla XI Commissione (Agricoltura):

ZURLO ed altri: « Provvedimenti a favore degli assegnatari delle terre di riforma e delle cooperative. Agevolazioni tributarie per gli enti di sviluppo » (3065) (*con parere della IV e della VI Commissione*).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

ERMINERO, Segretario f.f., legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1974

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 30 luglio 1974, alle 16,30:

1. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 19 giugno 1974, n. 236, recante provvedimenti urgenti sulla proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani (3049);

e della proposta di legge:

RICCIO STEFANO ed altri: Proroga dei contratti di locazione e di sublocazione degli immobili urbani e degli immobili destinati ad uso di albergo, pensione e locanda, nonché del vincolo alberghiero (3022);

— *Relatore:* Erminero.

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme per la riscossione unificata dei contributi e la ristrutturazione dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (*nuovo testo della Commissione*) (2695-bis);

e delle proposte di legge:

D'INIZIATIVA POPOLARE (2); LONGO ed altri (26); LAFORGIA ed altri (93); ZAFFANELLA ed altri (97); ANSELMINI ed altri (107); ZAFFANELLA ed altri (110); BIANCHI FORTUNATO ed altri (183); BONOMI ed altri (266); BONOMI ed altri (267); MAGGIORI (436); BONOMI ed altri (462); ROBERTI ed altri (580); FOSCHI (789); BERNARDI ed altri (1038); BIANCHI FORTUNATO ed altri (1053); ZANIBELLI ed altri (1164); BIANCHI FORTUNATO e FIORET (1394); SERVADEI ed altri (1400); SERVADEI ed altri (1401); CARIGLIA (1444); BOFFARDI INES e LOBIANCO (1550); ROBERTI ed altri (1631); CARIGLIA ed altri (1692); BORRA ed altri (1777); BORRA ed altri (1778); PISICCHIO ed altri (1803); CASSANO ed altri (2029); SAVOLDI ed altri (2103); CARIGLIA ed altri (2105); LAFORGIA ed altri (2130); GRAMEGNA ed altri (2139); MANCINI VINCENZO ed altri (2153); POCHETTI ed altri (2342); POCHETTI ed altri (2343); BOFFARDI INES ed altri (2353); SINESIO ed altri (2355); PEZZATI (2366); ROBERTI ed altri (2375); BIANCHI FORTUNATO ed altri (2439); IOZZELLI (2472); BONALUMI ed altri (2603); ZAFFANELLA e GIOVANARDI (2627);

— *Relatori:* Bianchi Fortunato e Mancini Vincenzo.

3. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

MACALUSO EMANUELE ed altri: Trasformazione dei contratti di mezzadria, di colonia ed altri in contratto di affitto (467);

SALVATORE ed altri: Norme per la trasformazione della mezzadria, colonia parziaria e dei contratti atipici di concessione di fondi rustici in contratti di affitto (40);

SALVATORE ed altri: Norme per la riforma dei contratti agrari (948);

— *Relatori:* De Leonardis e Speranza;

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

— *Relatore:* Dell'Andro;

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore:* de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

— *Relatore:* Pandolfi;

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serrata (102);

— *Relatore:* Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli;

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1974

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore*: Galloni.

4. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento)*:

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore*: De Leonardis;

BOFFARDI INES e CATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 20,15.

II. CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1974

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE**

**INTERROGAZIONE
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

BADINI CONFALONIERI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere se, nell'attuale fase di preparazione del bilancio preventivo del Ministero, non reputi opportuno apportare modifiche ai capitoli nn. 2338 e 2339 del bilancio stesso, al fine che la somma, sempre invariata dal lontano 1945, di 20 milioni destinati al finanziamento della delegazione per le restituzioni sia opportunamente adeguata all'importanza dell'azione da svolgere e alle correlative spese da sostenere per il recupero all'estero delle opere d'arte illegittimamente sottratte: il che comporta spese di catalogazione e di viaggi che con la somma suddetta non possono assolutamente essere coperte. (5-00836)

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

BELLUSCIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per poter conoscere i motivi per i quali non è stato, sino ad oggi, definito il ricorso per pensione di guerra n. 731591, presentato il 26 luglio 1967 dal signor Antonio Frascino nato il 16 marzo 1923 a Firmo (Cosenza) ed ivi residente in viale Mazzini n. 2. (4-10790)

BELLUSCIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere i motivi per i quali, sino ad oggi, non si è proceduto al riesame amministrativo previsto dall'articolo 13 della legge 28 luglio 1971, n. 585, del ricorso per pensione di guerra prodotto dal signor Francesco Giuliano nato il 17 novembre 1923 a Simbario (Catanzaro) ed ivi residente in via Basilio Bertucci n. 25. (4-10791)

TANTALO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quali misure intenda adottare per eliminare le speculazioni in atto da parte di cittadini italiani e stranieri nel campo dell'importazione zootecnica.

In particolare, quali provvidenze ritenga di concedere ai produttori per rendere remunerativo l'allevamento del bestiame da macello e da latte giacché, pur in presenza di aumenti dei costi di produzione, essi si sono visti ridurre i prezzi di vendita; per eliminare le sperequazioni di prezzo a danno della nostra produzione, dei prodotti zootecnici nell'area del MEC; per migliorare — come è equo — i prezzi di vendita alla produzione della carne e dei latticini onde incentivare il settore nell'interesse dell'agricoltura e del paese; per evitare le conseguenze della svalutazione della lira verde.

Se non ritenga inoltre meritevole di esame — onde eliminare i vari passaggi commerciali dei prodotti — la possibilità di conferire le carni direttamente all'AIMA e di costituire consorzi lattiero-caseari tra i produttori; ciò consentirebbe la tutela dei prezzi sia per i produttori sia per i consumatori, permettendo nel contempo agli enti locali di realizzare economie per la conseguente cessazione della gestione delle centrali del latte.

Tanto per venire incontro alle giuste aspettative dei produttori zootecnici, in particolare di quelli della regione lucana, che a causa degli insufficienti interventi normativi e finanziari sono stati gravemente danneggiati nei loro interessi, più che mai in questo momento coincidenti con quelli del paese. (4-10792)

BUCCIARELLI DUCCI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali interventi intendano effettuare nella sfera della loro rispettiva e specifica competenza per rimuovere la grave crisi in cui è venuta improvvisamente a trovarsi la società SACFEM che, pur avendo usufruito di notevoli finanziamenti con credito agevolato per la costruzione del nuovo stabilimento in Arezzo e per l'esercizio della sua attività, minaccia ora di licenziare una parte delle maestranze e di porre in cassa integrazione un notevole numero di dipendenti.

L'interrogante richiama l'urgenza per un sollecito interessamento da parte delle autorità di Governo onde ridare serenità alle maestranze minacciate nella continuità della loro occupazione e per tranquillizzare l'opinione pubblica aretina che, con la crisi di una delle sue principali industrie, vede l'aggravarsi di una già preoccupante situazione economica. (4-10793)

DE LORENZO. — *Ai Ministri della pubblica istruzione e della sanità.* — Per conoscere se e quali provvedimenti intendano adottare per sopperire alla carenza di personale qualificato nel settore delle analisi chimico-cliniche e microbiologiche, cui fa riscontro la nota difficoltà che incontrano i diplomati di chimica industriale nel reperire posti di lavoro confacenti al loro titolo di studio.

Presso l'istituto tecnico industriale statale « Leonardo da Vinci » di Napoli, con autorizzazione del Ministero della pubblica istruzione, sono stati tenuti, a partire dall'anno scolastico 1971-72, corsi di specializzazione post-diploma in analisi chimico-cliniche e microbiologiche, ai quali hanno partecipato diplomati in numero sempre crescente.

I risultati di questa iniziativa sono stati altamente soddisfacenti, ma le difficoltà finanziarie da superare da parte dell'istituto divengono, con l'aumentare delle richieste di partecipazione, sempre più gravose.

Come è noto, il Ministero della pubblica istruzione normalmente concorre alle spese, al massimo, nella misura del 50 per cento e tale contributo viene erogato dopo che l'istituto abbia già utilizzato l'altro 50 per cento.

In queste condizioni, stante anche la situazione deficitaria degli enti locali, che non sono perciò in grado di elargire contributi, iniziative del genere sono destinate a scomparire, in tale attesa anche l'istituto tecnico industriale sopra citato non riesce a programmare il piano finanziario per il corso di specializzazione da tenersi nell'anno scolastico 1974-75.

L'interrogante desidera perciò sapere se, in attesa di provvedimenti di carattere generale, atti ad eliminare l'attuale carenza di personale specializzato in analisi chimico-cliniche e microbiologiche, i Ministri interessati non ritengano di venire incontro alle necessità finanziarie dell'istituto tecnico industriale statale « Leonardo da Vinci » di Napoli, consentendo ad esso l'attuazione del quarto corso di specializzazione in programma per l'anno scolastico 1974-75. (4-10794)

CALABRÒ. — *Al Ministro di grazia e giustizia.* — Per chiedere quali provvedimenti intende adottare per l'applicazione della legge 24 maggio 1973, n. 336, relativa alla scoperta degli organici ed in particolare per sapere se il personale esecutivo intenda reperirlo per chiamata diretta dai commessi giudiziari in possesso del titolo di studio per accedere alla carriera esecutiva. (4-10795)

TANI, DI GIULIO, BONIFAZI, CIACCI E FAENZI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere:

se sono a conoscenza della grave situazione determinatasi allo stabilimento SACFEM di Arezzo della società Bastogi, a seguito della minaccia di cassa integrazione e di licenziamenti per i mille dipendenti, e delle conseguenti giustificate proteste dei lavoratori, dei sindacati, degli enti locali;

se non giudicano inaccettabili tali provvedimenti dal momento che finora l'azienda ha sempre sostenuto di registrare un notevole rilancio produttivo (macchine agricole, edili e tessili oggetto di continue richieste, sul mercato sia nazionale sia estero) e dal momento che sono stati organizzati nei mesi scorsi con il contributo finanziario della regione, corsi di addestramento professionale, richiesti dall'azienda, per l'assunzione di 350 nuovi dipendenti, impegni che ora verrebbero improvvisamente annullati;

se non considerino ricattatoria la proposta avanzata dalla direzione della società di non pagare addirittura le competenze maturate nel mese di luglio 1974 nel caso in cui i lavoratori non accettino a scatola chiusa le pretese dell'azienda di procedere alla ristrutturazione con relativa cassa integrazione e licenziamenti;

se non ritengano — tenuto anche conto che questo stabilimento, recentemente ultimato, ha beneficiato, attraverso la costituzione di tre distinte società, del finanziamento agevolato IMI — di dover urgentemente intervenire per il rispetto degli impegni assunti anche nell'ultimo periodo con i sindacati, regione ed enti locali, e per affermare nei fatti, nell'attuale situazione economica, il valore prioritario da assegnare alla difesa del posto di lavoro e alla ripresa e allo sviluppo dell'attività produttiva in settori fondamentali, che si dice di voler sostenere, quali tra l'altro la produzione di macchine per l'agricoltura e l'edilizia. (4-10796)

CALABRÒ. — *Ai Ministri delle partecipazioni statali e del turismo e spettacolo.* — Per sapere se non intendano porre fine alla scandalosa gestione dell'Ente autonomo gestione per il cinema che ha esaurito i 40 miliardi ricevuti in assegnazione per perseguire finalità ben precise senza aver dato contributo alcuno al rinnovamento del cinema italiano, favorendo soltanto invece posizioni equivoche privilegiate per tacitare le opposizioni di sini-

stra (basta ricordare i minimi garantiti di lire 650 milioni assicurati ai fratelli Taviani, Maselli, ecc. che tra l'altro hanno attinto anche dai fondi di intervento previsti dalla legge n. 1213 e dalla legge n. 819 per il credito cinematografico);

se non ritengono inoltre assurda la recente concessione da parte del predetto ente di un minimo garantito di lire 850 milioni ad una società costituita dal signor Mario Gallo, già presidente dello stesso ente, il quale, a quanto pare, allorché non assolve incarichi diretti nel gruppo pubblico produce film sovvenzionati dallo stesso gruppo; concessione ancora più ingiustificata se si tiene conto che il signor Gallo risulta indiziato di reati per la sua attività di presidente dell'Italnoleggio, nonché di presidente dell'Ente autonomo gestione per il cinema;

per sapere inoltre quali sono i motivi per i quali il bilancio del sempre discusso Istituto Luce, sia stato respinto dal consiglio di amministrazione dell'Ente cinema e per conoscere quali siano le irregolarità amministrative riscontrate. (4-10797)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere quale fondamento hanno le notizie di agenzia sulla crisi che sta investendo il Ministero dell'agricoltura e delle foreste e, in particolare, la direzione generale di detto Ministero che, interessandosi delle opere di miglioramento fondiario che si realizzano con i contributi e mutui sia dello Stato sia del Mercato comune europeo, non dispone di fondi per poter assicurare ai propri funzionari il pagamento delle indennità di missione, quando essi sono incaricati agli accertamenti preventivi e ai sopralluoghi di collaudo delle opere di miglioramento fondiario con contributi FEOGA.

La situazione sembrerebbe essere ancora più grave se è vero che difettano anche i fondi per gli accertamenti tecnici, malgrado che nei progetti approvati venga effettuata la ritenuta pari allo 0,30 delle spese collaudate.

Trattandosi di cifre notevoli - 3 milioni per ogni miliardo di lavori collaudati - si chiede di conoscere perché tali importi non vengano destinati sia per assicurare i detti accertamenti tecnici sia per pagare le indennità di missione che da vari mesi i funzionari del Ministero non percepiscono. (4-10798)

SPONZIELLO. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se è a conoscenza delle preoccupazioni dei produttori

vinicoli a causa dei notevoli quantitativi di vino genuino invenduto e per il pregiudizio che tale situazione indubbiamente arrecherà col prossimo raccolto.

Poiché i provvedimenti già emanati per la distillazione non sembrano sufficienti ad allontanare i motivi di preoccupazione e i giusti timori di un crollo dell'intero settore, si chiede di conoscere se e quali altri provvedimenti si intendano adottare per alleggerire la già pesante situazione di crisi.

Con particolare riferimento poi ai produttori vinicoli dei Castelli Romani, si chiede di conoscere quali provvedimenti sono stati adottati per far fronte alla vera e propria invasione del « vino mafioso », fatto sbarcare nei porti di Anzio e Civitavecchia, spacciato come vino genuino malgrado la sua adulterazione, e ovviamente venduto a prezzi più bassi del prodotto locale genuino. (4-10799)

MILIA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere - premesso:

che a norma dell'articolo 5 della legge 6 giugno 1973, n. 313, tutto il personale dipendente delle Cooperative assuntrici di servizi di manovalanza che alla data di entrata in vigore di detta legge risultasse inutilizzato da almeno un biennio presso enti o stabilimenti della Difesa, in mansioni impiegate, sarebbe passato di ruolo;

che detta disposizione ha trovato facile applicazione in tutta Italia fatta eccezione del CAUC di Capo Teulada (ora I Reggimento truppe corazzate) presso il quale dal 1969 gran parte dei componenti la Cooperativa produzione e lavoro, prestano servizio con mansioni impiegate;

che nonostante le sollecitazioni, richieste e domande presentate, sino ad oggi nulla si è ottenuto. Eppure la anzidetta condizione è accertabile con estrema facilità sia perché di dominio pubblico, sia perché ciò è a conoscenza di tutto il complesso militare del CAUC -

se sia a conoscenza di quanto sopra, se ritenga intervenire, se del caso previa apposita ispezione ed esame per chiarimenti degli interessati, affinché la sopracitata legge trovi applicazione anche a Teulada dove i detti lavoratori interessati corrono il rischio di vedersi deufraudati di un loro diritto e della sicurezza del lavoro per il domani.

Da tenere presente che i lavoratori interessati prestano servizio tuttora quali impiegati presso il CAUC. (4-10800)

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro degli affari esteri, per conoscere i motivi per i quali il trattato contro la proliferazione delle armi nucleari, a circa 4 anni dalla sua firma ed a oltre un anno dalla firma dell'accordo fra IAEA ed Euratom relativo alle procedure di salvaguardia del materiale fissile, non è stato ancora presentato in Parlamento per la ratifica; e se egli non ritenga che tale ingiustificato ritardo, alla luce della avvenuta ratifica da parte di quasi tutti i Paesi europei, compresa la Repubblica federale tedesca, possa essere interpretato (anche in relazione a recenti prese di posizione sulla stampa attribuite ad autorevoli funzionari del suo Ministero) come un indizio di ambiguità nella posizione del nostro Paese sull'argomento, con grave nocumento per la credibilità internazionale dell'Italia.

« Gli interpellanti chiedono inoltre al Ministro di conoscere se non ritenga che un ulteriore ritardo nella ratifica del trattato contro la proliferazione delle armi nucleari rischi di impedire all'Italia di partecipare a pieno titolo alla conferenza di revisione prevista, a termini del trattato, per il marzo 1975; e se non ritenga che una mancata partecipazione a pieno titolo a tale conferenza toglierebbe all'Italia l'occasione per far valere, nelle forme più proprie, la sua influenza internazionale, allo scopo di rafforzare l'efficacia del trattato di non proliferazione quale strumento volto a scoraggiare la diffusione delle armi nucleari.

(2-00529) « LA MALFA GIORGIO, REALE ORONZO, LA MALFA UGO, ASCARI RACCAGNI, BANDIERA, BATTAGLIA, BIASINI, BOGI, BUCALOSSI, COMPAGNA, D'ANIELLO, DEL PENNINO, GUNNELLA, MAMMÌ, VISENTINI ».